

A cura di Giuseppe Antista

*I tesori architettonici
nel Parco delle Madonie*

CULTURA STORIA E ANTROPOLOGIA

Ente Parco delle Madonie

Collana Editoriale del Parco delle Madonie

Comitato scientifico:

Angelo Pizzuto

Francesco Licata di Baucina

Francesco M. Raimondo

Franco Muratore

Fabrizio Valenza

CULTURA
STORIA E ANTROPOLOGIA

I TESORI ARCHITETTONICI NEL PARCO DELLE MADONIE

Ente Parco delle Madonie. Progetto NOC n° 65 - Area Architettura

Progetto Grafico: *Dario Drago*

(I) TESORI architettonici nel Parco delle Madonie

Ente Parco delle Madonie. Progetto NOC n° 65 Area Architettura, a cura di Giuseppe Antista.

Petralia Sottana: Ente Parco delle Madonie, 2011. 132 p.: ill, foto; 17 x 24 cm.

1. MADONIE – ARCHITETTURA CIVILE E RELIGIOSA (STORIA E ARTE)

720.945.823 3 CDD-21

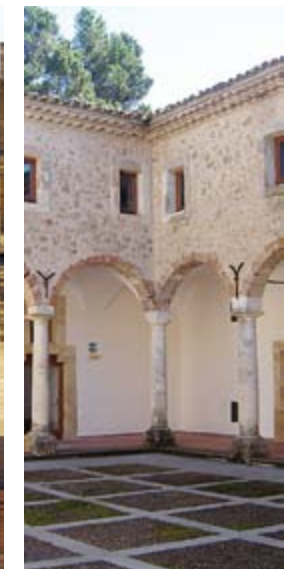
ISBN 9788895775036

a cura di
Giuseppe Antista

Rilievi e disegni
Gandolfo Di Fiore, Mariangela Mogavero, Vincenzo Siragusa

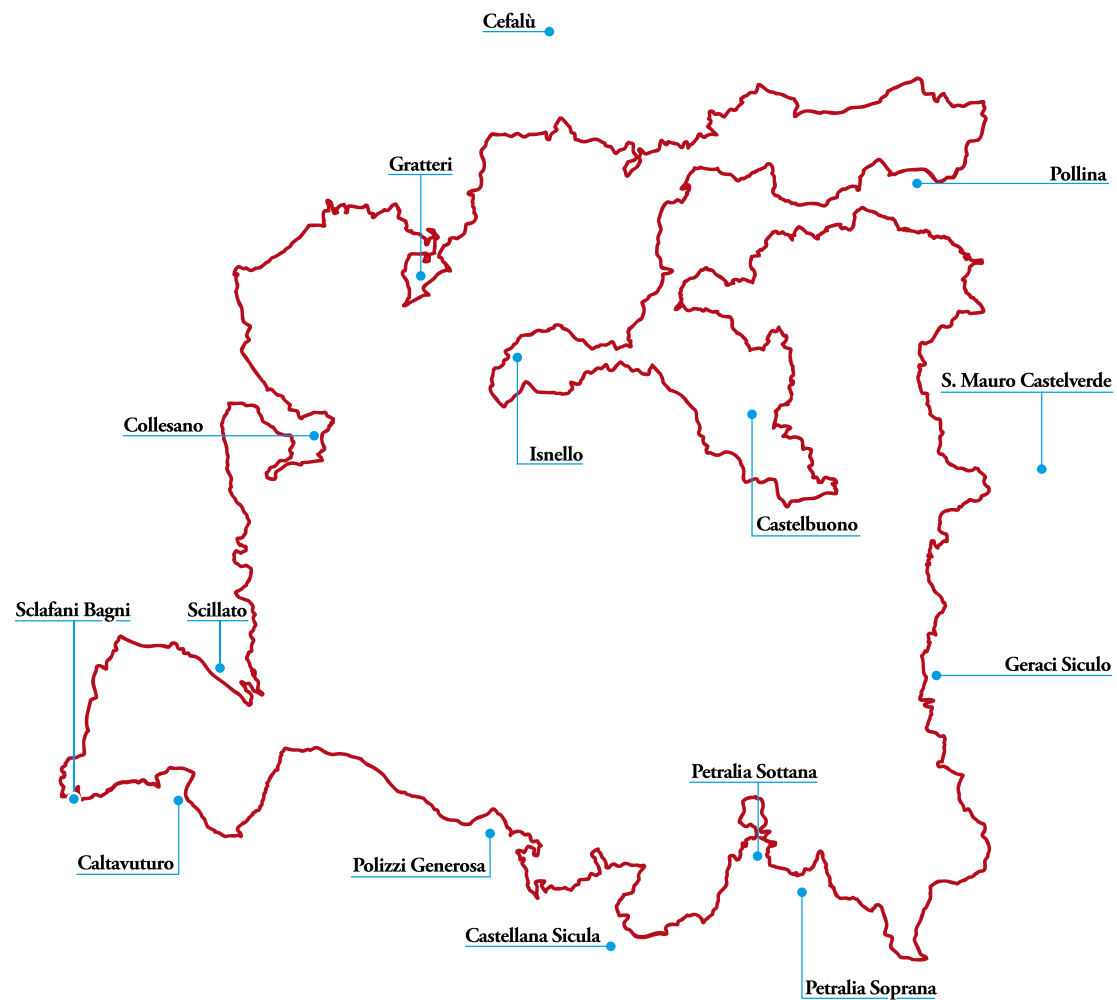
Riprese fotografiche ed elaborazioni immagini
Gandolfa Chinese, Manuela Li Puma

Inquadramento planimetrico degli edifici
Loredana Brucato, Anna Gulino, Selene Murgia



INDICE

- 11 | *Architetture di pregio nel territorio del Parco, dal medioevo al Novecento*
Giuseppe Antista
- 103 | *L'acquedotto di Petralia Soprana*
Rosario Antonio Rosolino Ferrara
- 109 | *L'architettura del Parco delle Madonie per una didattica del progetto*
Salvatore Curcio
- 123 | *Procedure metodologiche per il recupero architettonico*
Mario Castrogiovanni, Renato Valenza
- 126 | *Bibliografia*



Il territorio del Parco delle Madonie

Giuseppe Antista

ARCHITETTURE DI PREGIO NEL TERRITORIO DEL PARCO, DAL MEDIOEVO AL NOVECENTO

Gratteri

L'ABBAZIA DI SAN GIORGIO

I ruderi della chiesa di San Giorgio si trovano sulle pendici nord-occidentali del Pizzo Dipilo, in prossimità del vallone che prende il suo nome, pochi chilometri a sud-ovest di Gratteri.

Sebbene il complesso conventuale sia stato abbandonato da secoli, rimane leggibile un impianto chiesastico di notevoli dimensioni ed elevate qualità architettoniche; la pianta è di tipo basilicale a tre navate, definite un tempo da arcate su colonne e concluse da tre absidi, di cui solamente quella centrale sporge sul lato orientale ed è decorata da lesene, mentre le altre sono ricavate nello spessore del muro (G. Samonà, 1935, pp. 7-16). La facciata, quasi del tutto integra, presenta un notevole portale a sesto acuto con ghiere a cilindretti sfalsati, secondo un motivo presente anche nella vicina cattedrale di Cefalù ed era definito ai lati da colonnine, di cui rimangono solamente i capitelli; due oculi ai lati del portale completavano il prospetto e, come lasciano supporre i monconi di due arcatelle, doveva esserci anche un protiro.

Nell'angolo sud-ovest della navata sono stati rinvenuti quattro rari disegni geometrici incisi nell'intonaco con l'ausilio del compasso, che servirono forse come studio per l'ornato del pavimento o dei plutei e rappresentano varie figure: fiori a sei petali, un motivo di ispirazione cosmatesca generato dalla sovrapposizione di nastri e cerchi, un altro motivo dato dall'accostamento di circonferenze divise in fasce concentriche e una complessa figura stellare costruita sul pentagono (V. Brunazzi, 1989, p. 378).

L'annesso monastero era forse ubicato sul lato settentrionale, come suggeriscono le due aperture ad arco sul fianco della chiesa ed era dotato di un chiostro, di cui rimane il basamento di due colonnine binate, oggi custodito nella sede municipale di Gratteri. Il complesso di San Giorgio risale all'epoca normanna e venne fondato intorno al 1140 dal duca Ruggero, primogenito del re Ruggero II (R. Pirri, 1733, II, pp. 839-840); tale datazione trova conferma in alcune bolle dei pontefici Innocenzo II (1139-1143) e Lucio II (1144-1145), richiamate in documenti successivi.

Almeno dal 1182 la prioria di San Giorgio appartenne ai Premostratensi, l'ordine riformato dei canonici agosti-

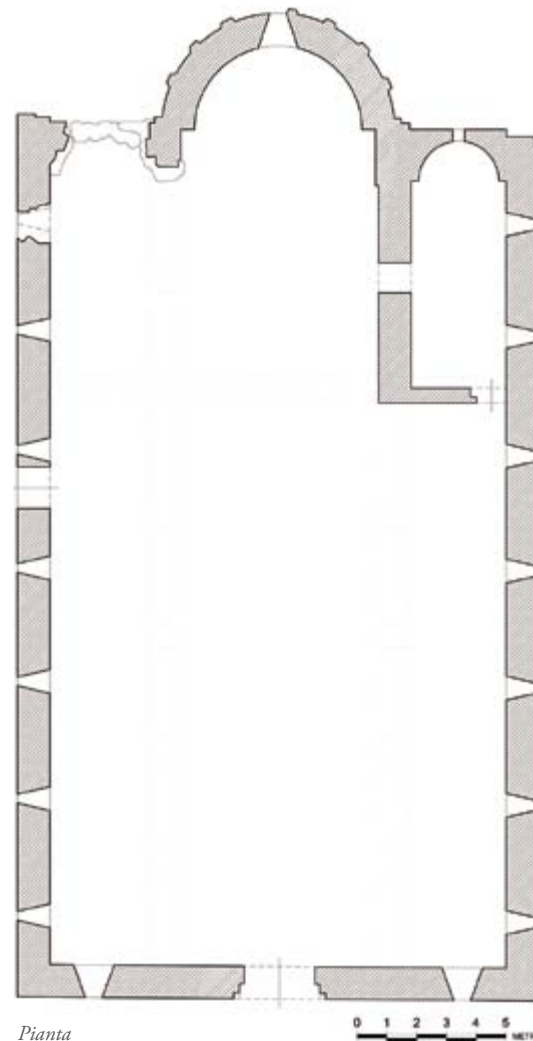


LOCALIZZAZIONE
 Latitudine 37°57'10.86"
 Longitudine 13°57'50.94"

niani, provenienti da Saint-Josse-au-Bois nella diocesi di Amiens in Piccardia; in Sicilia fu l'unica sede di questo ordine che era stato fondato verso il 1120 da San Noberto a Prémonté, nel nord-est della Francia e si era diffuso rapidamente in tutta l'Europa latina (P. Di Francesca, 2000, pp. 14-20; N. Backmund, 1952).

Numerose testimonianze documentarie attestano la vita del monastero nei secoli successivi alla fondazione, a partire dal diploma del 1155 con il quale il re Guglielmo I concesse alla «santa e grande venerabile mansione di San Giorgio di Crateri» delle terre con pascolo nel vicino territorio di Petralia e nel circondario di Gangi (*Diplomi greci inediti*, 1870, pp. 48-53, doc. II).

Da una bolla del papa Alessandro III del 1178 si evince che i monaci di San Giorgio erano tenuti all'obbedienza ecclesiastica nei confronti del vescovo di Cefalù (L. T. White jr, 1984, pp. 316-317), mentre nella successiva bolla *Religiosam vitam* di Lucio III del 1182, indirizzata al priore Giovanni, si evidenziano i numerosi benefici del monastero. Nel documento il pontefice, dopo aver sollecitato la stretta osservanza della regola premostratense, ratificando le bolle dei suoi predecessori riconfermò i possedimenti del priorato, tra cui le chiese San Leonardo a Isnello e San Cataldo a Partinico con i loro mulini, le chiese di San Pietro in Prato a Gangi e San Nicolò de Traja a Gratteri con le loro pertinenze e ancora altre terre, vigne, mulini e una mandria; in quell'occasione inoltre concesse pure ai monaci la potestà di amministrare il Crisma e l'Olio Santo.



Pianta

Negli ultimi anni della dinastia normanna, con un diploma del maggio 1191 il re Tancredi d'Altavilla, figlio illegittimo del duca che aveva fondato San Giorgio, in memoria del padre donò al priore Salatiel il casale di Amballut (R. Pirri, 1733, II, pp. 839-840).

Intorno al 1200 il monastero venne elevato in abbazia dal superiore generale dei Premostratensi Gervasio Anglo, venuto in Sicilia; ciò si apprende dalla bolla di Innocenzo III dell'ottobre 1208, diretta all'abate Gerardo, con la quale vennero confermati i precedenti privilegi, ma si dispose che l'ordinazione dei chierici spettasse esclusivamente al vescovo di Cefalù. Inoltre nel 1201, sotto Federico II di Svevia, Gilberto di Monforte, conte di Petralia e signore di Gratteri, insieme alla moglie Isabella, donarono all'abbazia un mulino e una mandria nella contrada Dehyr di Acquaviva; con tale atto venne anche imposto agli abitanti di Gratteri il divieto di costruire altri mulini e l'obbligo di macinare il loro grano solamente in questo, pena il deferimento alla giustizia (R. Pirri, 1733, II, pp. 839-840). Dopo qualche decennio, con bolla del 1223, Onorio III dispose che tutti i beni di San Giorgio fossero di esclusiva pertinenza della Chiesa di Cefalù e inoltre il progressivo al-



lontanamento dalla vita monastica secondo la regola originaria avviò una lenta decadenza dell'abbazia, che in seguito fu declassata in commenda e poi in semplice beneficio.

Nel 1305 l'abbazia venne soppressa e i monaci furono espulsi, ma sembra che in seguito venne ricostituita, tanto che nel 1393 Martino il Vecchio la mise sotto il regio giuspatronato e nominò abate il catalano Benedetto de Ginestra (V. M. Amico, 1855-1856, pp. 544-546), mentre tra il 1510 e il 1645 il sito fu ceduto in all'ordine dei Cavalieri di Malta, che ne mantennero la proprietà fino agli inizi dell'Ottocento.

In questo periodo il feudo attorno all'abbazia fu alienato a un certo don Pietro Cancellà, tenente di cavalleria del Val Demone e il prezioso l'archivio del monastero venne trasferito all'ospedale Fatebenefratelli di Palermo (N. Backmund, 1952, pp. 384-385); l'edificio cadde quindi in rovina e resta tuttora in attesa del recupero complessivo.



Castelbuono

L'ABBAZIA DI SANT'ANASTASIA

Sant'Anastasia, a pochi chilometri da Castelbuono, è situata in una zona collinare che prospetta a nord verso il mare e la valle di Malpertugio, all'interno di una grande tenuta ricca di querce, carrubi, mandorli, frassini da manna, nonché estesi uliveti e vigneti.

Il complesso architettonico, oggi trasformato in attività ricettiva, era la sede di una delle più antiche abbazie delle Madonie, come riporta Bartolomeo Carandino: «l'abbazia di Sant'Anastasia dell'ordine di San Benedetto, la quale fu fondata dal conte Ruggero, nell'anno 1100, insieme ad altre chiese a queste annesse...» (B. Carandino, 1592); essa dipendeva dall'abbazia della SS. Trinità di Mileto in Calabria, fondata pure dal Gran Conte e a differenza del vicino cenobio basiliano di Gonato, dovette essere sin dall'origine di rito latino (A. Mogavero Fina, 1971, pp. 3-9).

All'epoca della fondazione l'abbazia apparteneva al territorio di Gratteri, come documenta la bolla del papa Eugenio III del febbraio 1151, con la quale dotava di privilegi ecclesiastici «S. Anastasiae de Grateriis» e poneva tra le chiese suffraganee, ossia alla sua dipendenza, quella di Sant'Elia, sempre nello stesso centro (A. Mogavero Fina, 1971, p. 9).

Solo all'inizio del Trecento l'abbazia passò al territorio di Castelbuono, allorquando gran parte del comprensorio madonita confluì nella contea di Geraci appartenente al casato dei Ventimiglia; nei secoli successivi dovette avere una certa floridezza, infatti a essa facevano capo diversi priorati, tra cui quelli elencati nella bolla di Nicolò V del 1454, al tempo dell'abate Francesco Auixio: Santo di Stefano e San Vincenzo di Mistretta, San Giorgio di Tusa, San Basilio di Naso, San Giovanni dei Catalani di Caltanissetta, Santa Barbara di Caltavuturo e i SS. Cosma e Damiano di Cefalù.

Invece negli ultimi decenni del Cinquecento, i verbali del visitatore regio Francesco Puteo registrarono una certa decadenza e una crisi economica che si protrarrà nel tempo, tanto che ancora nel 1743 un altro visitatore regio, Giovanni Angelo De Ciocchis, trovò gli edifici in cattivo sta-



LOCALIZZAZIONE
 Latitudine 37°58'23.56"
 Longitudine 14°5'9.61"

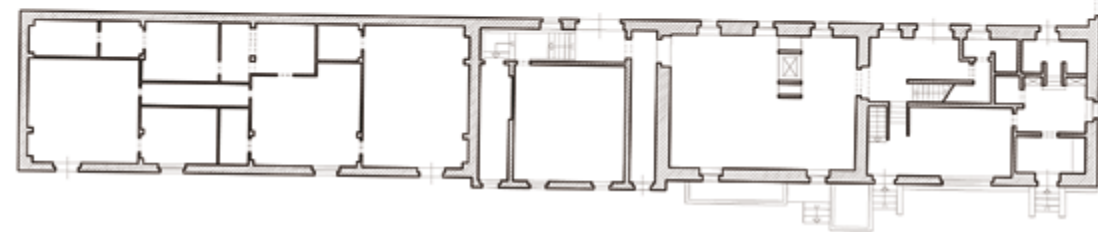
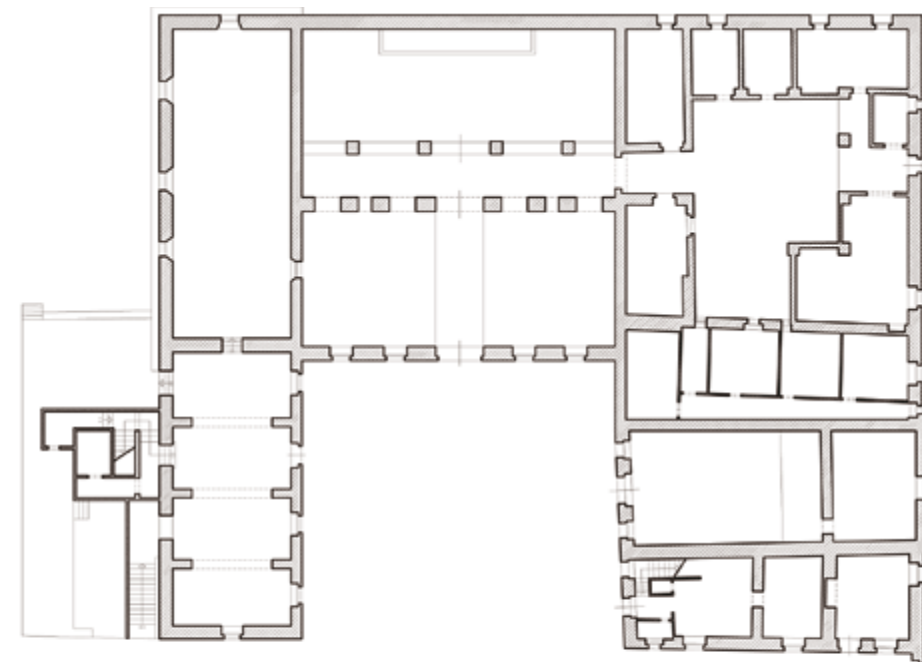


Sezione

to, ordinò il restauro della chiesa (tetto, pareti, pavimento, porta) e inoltre stabilì la sostituzione dei monaci regolari con due cappellani secolari (G. A. De Ciocchis, 1836, pp. 546-547).

Già dal 1840 l'abate non risiedeva più a Castelbuono e l'abbazia fu abbandonata definitivamente nel 1851,

quando divenne inagibile; da allora venne utilizzata come masseria e solo in anni recenti è stata restaurata; nonostante le trasformazioni che ha subito nel tempo, rimane ancora leggibile un impianto formato da vari corpi di fabbrica attorno a una corte di notevoli dimensioni, nella quale prospetta anche l'antica chiesa abbaziale.



Pianta





Castelbuono IL MONASTERO DI GONATO

Il monastero di Gonato era situato in prossimità dell'omonima rocca, sulle pendici orientali di Pizzo Carbonara, in mezzo a un diradato uliveto; l'originario impianto, costituito da due corpi di fabbrica paralleli separati da una corte chiusa da muri, è stato recentemente ristrutturato e ampliato.

Alcune testimonianze documentarie riconducono il piccolo monastero all'epoca normanna, infatti in un atto del 1105 che registrò la permuta di 10 villani e tutto ciò che apparteneva loro nel casale di Sichro (primo nucleo di Castelbuono) da parte del signore di Geraci Ugo di Craon a favore dell'abate di Lipari Ambrogio, nella descrizione dei confini viene citata la «via sancti Cosme et Damiani», cioè la strada che conduceva al monastero intitolato ai SS. Cosma e Damiano nei pressi di Gonato (L. T. White jr, 1984, pp. 70, 388-389; O. Cancila, 2010, pp.20-21).

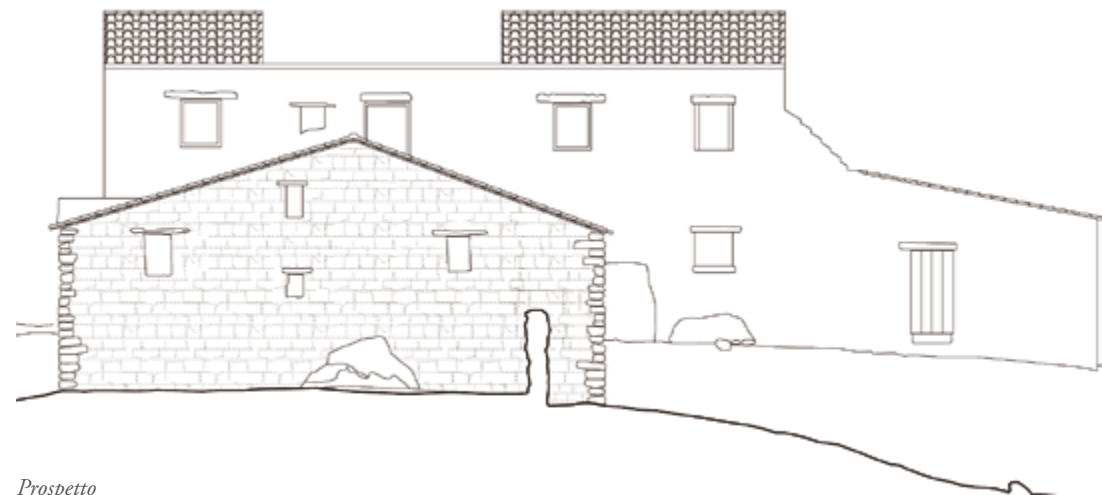
La costruzione già esistente a quella data, risaliva presumibilmente ai primi decenni della conquista normanna della



LOCALIZZAZIONE
Latitudine 37°53'8.49"
Longitudine 14°4'53.30"

Sicilia, periodo in cui si diffusero nel Val Demone molti cenobi di rito bizantino appartenenti all'ordine di San Basilio Magno, ubicati generalmente in zone impervie e isolate, proprio come Gonato.

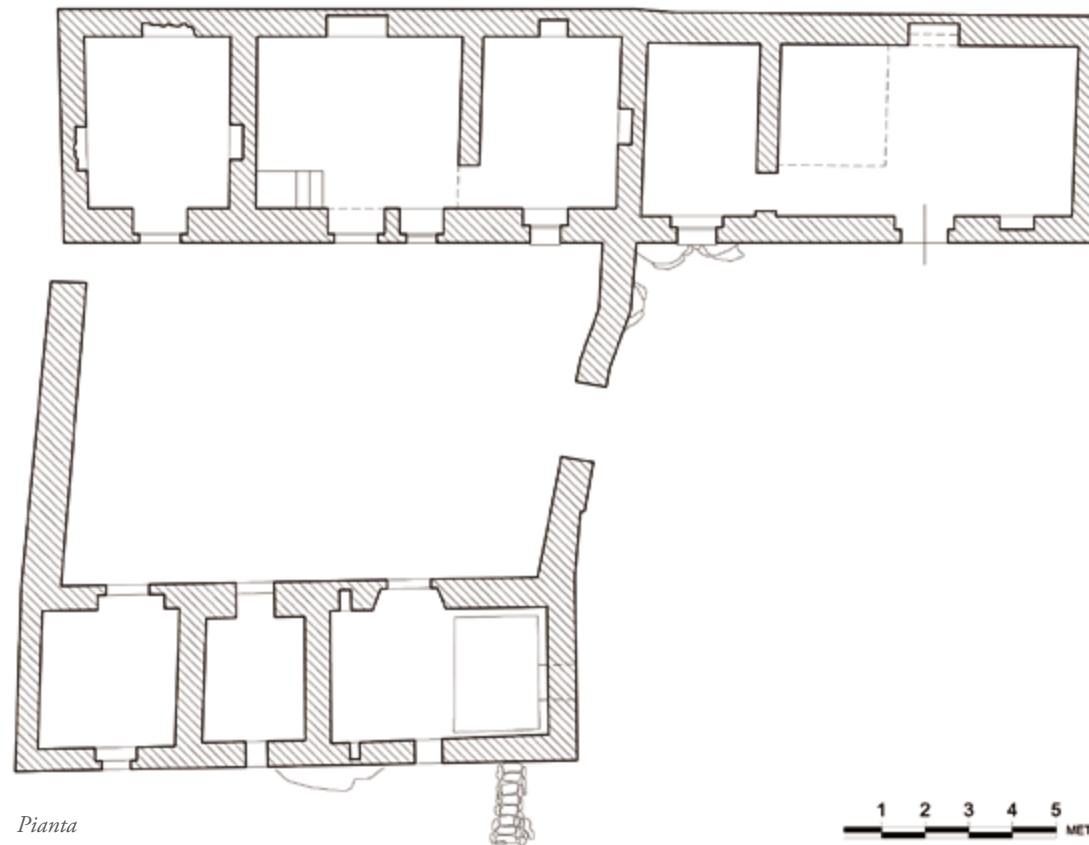
Altre informazioni sono contenute in un diploma della cattedrale di Messina dell'aprile 1143 a firma del sovrano



Prospetto

Ruggero II e indirizzato a «Metodio preposito monaco a San Cosma nominato di Gonato, esistente sulle montagne di Petralea»; con il documento vennero concesse ai monaci delle terre, delle vigne e una certa quantità di grano annuale, mentre fu loro intimato di restituire al demanio regio un mulino ad acqua di cui si erano appropriati (*Diplomi greci siciliani*, 1871, pp. 36-39, doc. VI).

Dal 1393 il feudo di Gonato (e probabilmente anche il monastero) per volontà del conte Enrico II Ventimiglia rientrò tra le dotazioni dell'abbazia di Santa Maria del Parto, sempre nel territorio di Castelbuono; abbandonato dai monaci, il complesso venne utilizzato come masseria e dotato delle attrezzature per la produzione casearia, mentre solo in anni recenti è stato trasformato in attività ricettiva.



Pianta



Geraci Siculo

IL PRIORATO DI SANTA MARIA DELLA CAVA

Santa Maria della Cava si trova all'interno dell'omonimo bosco tra Geraci e Castelbuono, a ridosso del profondo dirupo scavato dal valone dell'Annunziata.

Recuperata in extremis dopo un secolare abbandono, la chiesa era in origine annessa a un monastero benedettino, noto solo attraverso le testimonianze documentarie (G. Antista, 2009, pp. 145-154); ha un'unica navata, piuttosto allungata e conclusa da absidi, di cui solo quella centrale sporge all'esterno ed è decorata da lesene in pietra bianca collegate in sommità da archetti in mattoni. Della stessa pietra calcarea è pure la facciata, composta da ricorsi regolari di conci squadrati che ripiegano in corrispondenza del portale; quest'ultimo è definito da tre diverse ghiere ogivali: quella esterna presenta un motivo a unghia, quella intermedia una sequenza di cerchi con motivi geometrici, mentre l'ultima è composta da conci disposti radialmente e nell'intradosso conformati a "guancialetto". Una fascia decorativa a rombi, forse un tempo intarsiata con tasselli di pietra lavica, corre appena sopra il portale e si estende all'intera facciata, che nella parte superiore presenta un oculo e due archetti per le campane.

L'austerità dell'interno, coperto da un tetto in legno, era mitigata dagli affreschi che ricoprivano la grande abside e le due minori ricavate nello spessore murario (protesi e diaconico); nei frammenti pittorici è possibile riconoscere sotto la monofora centrale la figura della Vergine, affiancata dagli Apostoli, mentre il catino, come nei più noti esempi di decorazione a mosaico di età normanna, doveva essere riservato al Cristo benedicente. Nell'absidiola settentrionale è posta la figura di un Santo in posizione frontale e gli affreschi si estendevano anche alle arcate che delimitano la conca absidale, recando nell'intradosso dei motivi geometrici a prismi triangolari con facce alternativamente rosse e azzurre e ornati a racemi su fondo azzurro, contornate da fasce di colore rosso mattone e ocra nei piedritti; questi colori vivaci, assieme al verde delle tuniche o dei mantelli di alcune di figure, definiscono la ristretta gamma cromatica dell'intero ciclo.

Sul fianco nord della chiesa, ortogonalmente alla navata, si

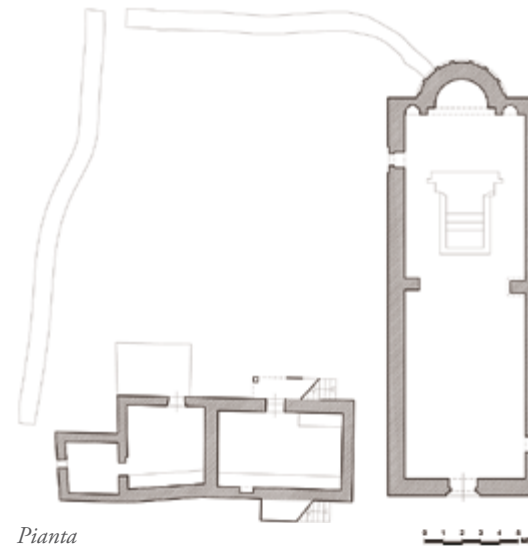


LOCALIZZAZIONE
Latitudine 37°53'1.22"
Longitudine 14°7'20.00"

sviluppa un corpo di fabbrica su due livelli che circoscrive un vaso su cui doveva insistere in origine il chiostro; esso era connesso alla chiesa dal portale che si apre in corrispondenza del presbiterio e, come attesta il rinvenimento della base di alcune colonnine binate in pietra bianca, doveva essere porticato.

La chiesa della Cava può farsi risalire agli ultimi decenni dell'XI secolo, poco dopo la conquista normanna della Sicilia e non a caso presenta delle analogie con alcune chiese del Val Demone annesse ai cenobi dell'ordine di San Basilio Magno (G. Meli, 1997, pp. 34-37); in particolare può essere raffrontata con Santa Maria a Mili San Pietro, già esistente nel 1092, che oltre alla stessa collocazione ambientale (in un luogo impervio, a ridosso di un corso d'acqua), presenta nell'abside una suddivisione a lesene e archetti molto vicina alla soluzione adottata a Geraci. Inoltre, più stringenti analogie planimetriche possono riscontrarsi con le coeve chiese basiliane di Santa Maria del Vocante, nel territorio di Santo Stefano di Camastra, ai margini del bosco di Caronia e con Sant'Alfio a San Fratello.

Anche se la chiesa geracese ha una pianta piuttosto allungata, che supera il rapporto "canonico" di 1 a 2 tra le dimensioni dei lati, gli esempi citati mostrano una suddivisione tra presbiterio e zona destinata ai fedeli presente anche alla Cava; a metà della navata vi sono infatti dei risalti murari aventi l'alloggiamento per una trave trasversale che possono essere interpretati come le parti residue dell'iconostasi in



Pianta



uso nelle chiese di rito ortodosso e a conferma di tale ipotesi nella chiesa di Geraci resta un'iscrizione in lingua greca nello spigolo sinistro della facciata.

La fine della dinastia normanna-sveva coincide con il declino della presenza bizantina nel meridione d'Italia e lo sviluppo del monachesimo di stampo occidentale, con il conseguente passaggio ai benedettini di molti cenobi basiliani, tra cui anche Santa Maria della Cava.

Nella seconda metà del Trecento il monastero venne «arricchito di pingue dote dal conte Francesco II», signore di Geraci e Collesano, che favorì nuovi insediamenti religiosi nella contea dei Ventimiglia, estesa all'intero territorio madonita (V. M. Amico, 1757-1760, I, p. 496).

Nei secoli successivi molte abbazie e priorati siciliani, tra cui quello della Cava, furono ridotti in commenda, affidando i benefici ecclesiastici a esponenti del ceto nobiliare; infatti nell'inchiesta sui *Beneficia ecclesiastica* eseguita da Giovan Luca Barberi nel 1511-1521 per ordine di Ferdinando il Cattolico venne incluso anche il «Prioratus sive monasterium sancte Marie de Cava sub sancti Benedicti regula...» (G. L. Barberi, 1962, II, p. 69).

Qualche decennio dopo, nella relazione del visitatore regio Francesco Vento del 1542, il priorato figura tra le grangie dell'abbazia benedettina di Sant'Anastasia nel territorio di Castelbuono (Archivio di Stato di Palermo, *Conservatoria di Registro*, Regie Visite, vol. 1305, cc. 69r-71v), ma a partire da questo periodo e fino a tutto l'Ottocento ricoprì un ruolo quasi esclusivamente economico legato al vasto feudo boschivo che si estendeva attorno al monastero, amministrato e concesso in gabella da priori spesso legati ai Ventimiglia (R. Termotto, 2009 b, pp. 155-163). Proprio alla loro committenza può essere ascritta la pregevole tela dell'Annunziata che adornava la chiesa della Cava fino al 1837, quando venne trasferita nella Matrice del paese; l'opera può essere datata intorno al 1580 ed è stata attribuita a Japoco Chimenti da Empoli, pittore fiorentino che eseguì diverse copie dei dipinti di Giorgio Vasari (A. Cuccia, 2007, pp. 111-122).





Collesano

L'ABBAZIA DI SANTA MARIA DI PEDALE

Il complesso di Santa Maria del Pedale si trova all'interno di un bosco di querce, pochi chilometri a nord di Collesano, lungo la strada che un tempo collegava il centro abitato con Gratteri.

L'edificio, oggi abbandonato, si sviluppava su due livelli attorno a una grande corte chiusa sul lato meridionale dalla chiesa abbaziale; al piano terra erano sistemati i magazzini, le stalle e i forni, mentre al piano superiore erano collocate le celle dei monaci, il refettorio, la cucina e altri locali di servizio.

Oltre all'impianto, che segue una tipologia consueta, alcuni elementi architettonici testimoniano la qualità della fabbrica originaria, come il portale della chiesa, con stipiti smussati e ghiera a sesto acuto, nonché alcune monofore in pietra intagliata poste nel prospetto meridionale e nel corpo di fabbrica accanto all'ingresso della corte, dove prospetta pure un altro portale ogivale oggi murato.

La chiesa, intitolata alla Vergine, è a unica navata coperta da un tetto ligneo a capriate ed era interamente decorata da affreschi, di cui rimangono tuttora ampie tracce. L'aula si concludeva in origine con un'abside semicircolare, poi occultata dal muro sul quale alla metà del Seicento venne posta la tela della Madonna con Bambino e Santi, eseguita dal pittore collesanese Giovanni Giacomo Lo Varchi (R. Termotto, 1991, p. 138); sulla stessa parete è posto pure un ciborio in marmo cinquecentesco, mentre altri due altari erano sistemati sulle pareti laterali.

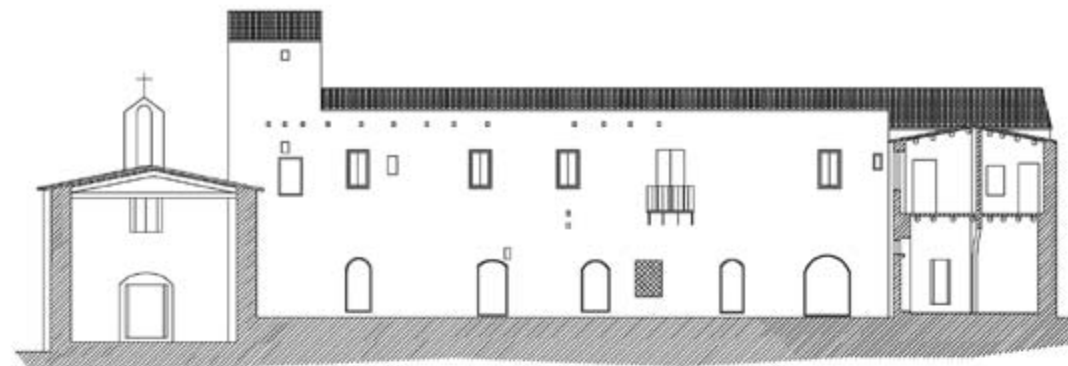
Secondo il Pirri l'abbazia sarebbe stata fondata nel 1130 a opera della contessa Adelasia, nipote del re Ruggero II d'Altavilla (Pirri, 1733, pp. 1273-1274), ma la prima attestazione documentaria risale all'inizio del Trecento, quando figura con il titolo di «Santa Maria dei Patrali Graecorum» nelle decime raccolte nella diocesi di Messina per gli anni 1308-1310 (*Rationes decimarum*, 1944, p. 30); a quel tempo era abate eletto fra' Gualtiero da Geraci e il documento denuncia l'adesione al rito ortodosso, tuttavia prima del 1347, anno in cui il re Federico III d'Aragona assegnò al monastero alcune botticelle di tonnina, dovette passare al rito latino con l'avvento dei benedettini (R. Termotto, 1991, p.135).



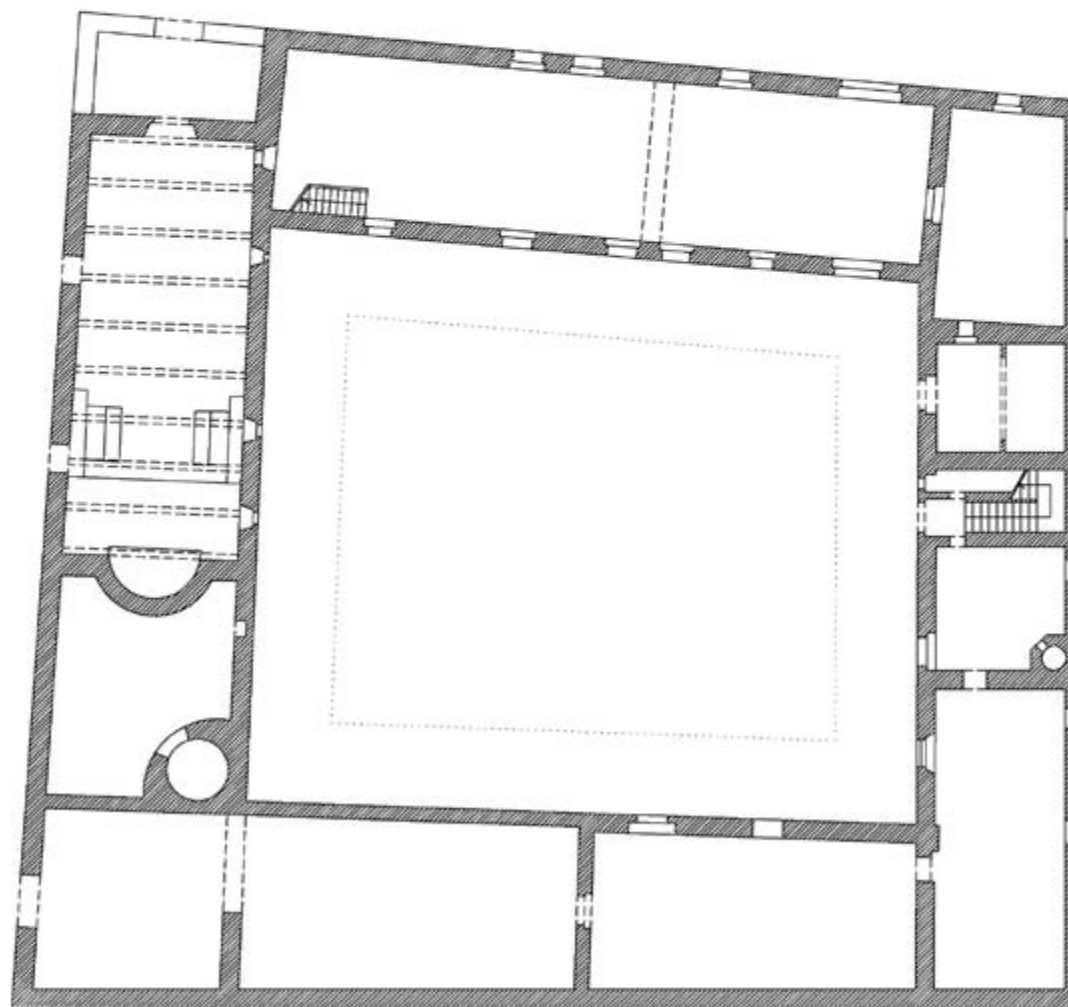
LOCALIZZAZIONE
 Latitudine 37°56'31.09"
 Longitudine 13°56'32.60"

Nel 1386 Francesco II Ventimiglia, seguendo una politica di fondazioni monastiche nei territori delle contee di Geraci e Collesano di cui era titolare, dotò Santa Maria di Pedale del feudo Bosco, che per secoli rimase tra le proprietà dell'abbazia (R. Pirri, 1733, II, pp. 1273-1274).

I benedettini dovettero abbandonare il sito intorno alla metà del Quattrocento e successivamente, come molti altri monasteri madoniti (tra cui Santa Maria della Cava a Geraci e Sant'Anastasia a Castelbuono), l'abbazia divenne una commenda, cioè un beneficio ecclesiastico nella disponibilità dei conti di Collesano; essa seguì quindi le sorti dei signori feudali della città, che esercitarono a lungo lo *jus patronatus et jus presentandi*, cioè il diritto di patronato e di presentazione al papa dell'abate commendatario. Si ha inoltre notizia che nel 1713 l'abate Giuseppe Gioeni e Lanza promosse alcuni lavori di restauro nel monastero e nella chiesa (R. Gallo, ms. del 1736), mentre in tempi più recenti (1879) il complesso fu ceduto a privati e utilizzato come masseria.



Sezione



Pianta





Castelbuono

L'ABBAZIA DI SANTA MARIA DEL PARTO

L'abbazia di Santa Maria del Parto, nota anche come eremo di San Guglielmo, sorge a pochi chilometri da Castelbuono, lungo la strada per piano Sempria, in un territorio ricoperto da boschi di castagni e lecci.

Già all'inizio del Trecento il beato Guglielmo Gnoffi, originario di una nobile famiglia di Polizzi Generosa aveva fondato un piccolo eremo in questo sito e proprio in queste contrade era morto nel 1321 (A. Mogavero Fina, 1970), ma solo nella seconda metà del Trecento divenne sede abbaziale; infatti nel 1366, dietro breve del papa Urbano V, il conte di Geraci Francesco II Ventimiglia elevò l'eremo ad abbazia col titolo di Santa Maria del Parto e la dotò del feudo di San Giorgio, un tempo ricadente nel territorio delle Petralie e oggi in quello di Polizzi Generosa (R. Pirri, 1733, II, 1267-1269); il conte affidò la nuova fondazione ai benedettini camaldolesi, i cosiddetti "benedettini bianchi", riservando per sé e per i suoi successori il diritto di patronato con la facoltà di presentare l'abate all'arcivescovo di Messina (nella cui diocesi ricadeva Castelbuono) o alla sede papale per l'approvazione. Al feudo di San Giorgio, il conte Enrico II nel 1393 aggiunse quello di Gonato, nel vicino territorio di Castelbuono, non lontano dal *martelletto* per fondere il rame che i Ventimiglia possedevano e concedevano in gabella a calderai e fonditori di campane (R. Termotto, 2009 a, pp. 65-77).

Gli abati eletti erano spesso di provenienza ventimigliana e il casato mantenne a lungo il patronato sull'abbazia: nel 1519 il conte Simone Ventimiglia la tolse dal controllo dell'arcivescovo, lasciandola sotto l'esclusiva vigilanza papale e ancora all'inizio del Settecento lo *jus patronatus* veniva esercitato con un particolare cerimoniale che vedeva l'abate offrire ai conti un paio di speroni d'oro e una candela di cera di una libbra «pro omaggio et iure census» sui feudi di San Giorgio e Gonato (R. Termotto, 2009 a, pp. 65-77). Dell'antica fabbrica, che oggi ospita un'attività di ristorazione, è possibile ancora cogliere l'impianto, che secondo una tipologia consueta si sviluppa attorno a una corte centrale con portici, chiusa a meridione dalla chiesa; quest'ultima



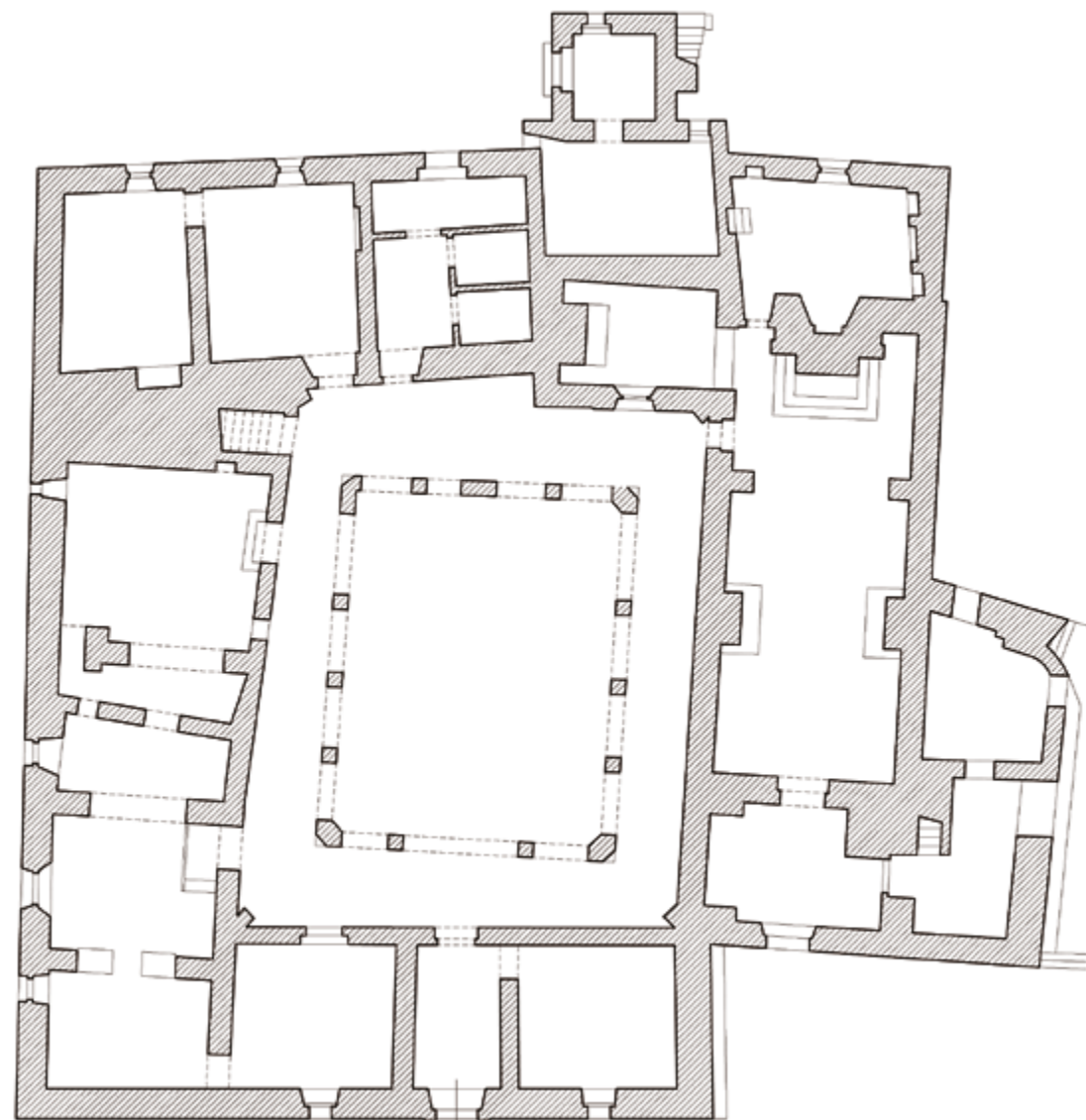
LOCALIZZAZIONE
 Latitudine 37°58'23.56"
 Longitudine 14° 5'9.61"

è preceduta da un vestibolo scoperto e conserva il portale ogivale sormontato da un piccolo rosone traforato.

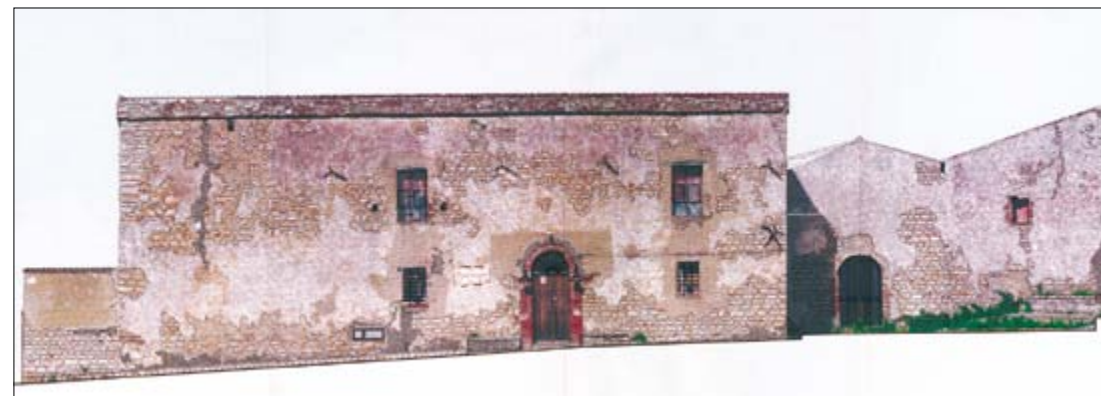
Il rinvenimento di alcuni inventari ha consentito di far luce sulle notevoli opere d'arte un tempo custodite nell'abbazia, come si evince da quello stilato nel 1645 alla morte dell'abate Vincenzo Rosselli, nel quale figura tra i dipinti «una cona seu quatro in tavola antico dorato con l'Immagini di Santa Maria del Parto e l'immagine del Beato Guglielmo e dinanti altri immagini e figuri» (R. Termotto, 2009 a, pp. 65-77); l'opera va identificata con il pentittico di San Guglielmo, dal 1875 custodito nella Matrice Vecchia di Castelbuono e risalente al Quattrocento, sebbene manomesso in epoca successiva (T. Pugliatti, 1998, pp. 40-41, pp. 304-305).

Dallo stesso inventario risulta pure una ricca dotazione di parati e suppellettili liturgiche, tra cui una pisside, cinque calici, un Crocifisso d'argento, ecc; straordinaria appare poi la presenza di un *mappa mundo seu cosmografia del mundo*, che va collegato alla lunga permanenza nell'abbazia a metà Cinquecento dell'umanista e matematico Francesco Maurolico, che al tempo del marchese Simone II ne fu anche abate.

Intorno al 1779 furono eseguiti diversi lavori nella chiesa, sotto la direzione del maestro Illuminato Prisinzano: venne rifatta la volta, vennero aperte due nuove cappelle e decorate le pareti di stucco corrente, mentre all'inizio dell'Ottocento il castelbuonese Pasquale Pergola realizzò l'organo.



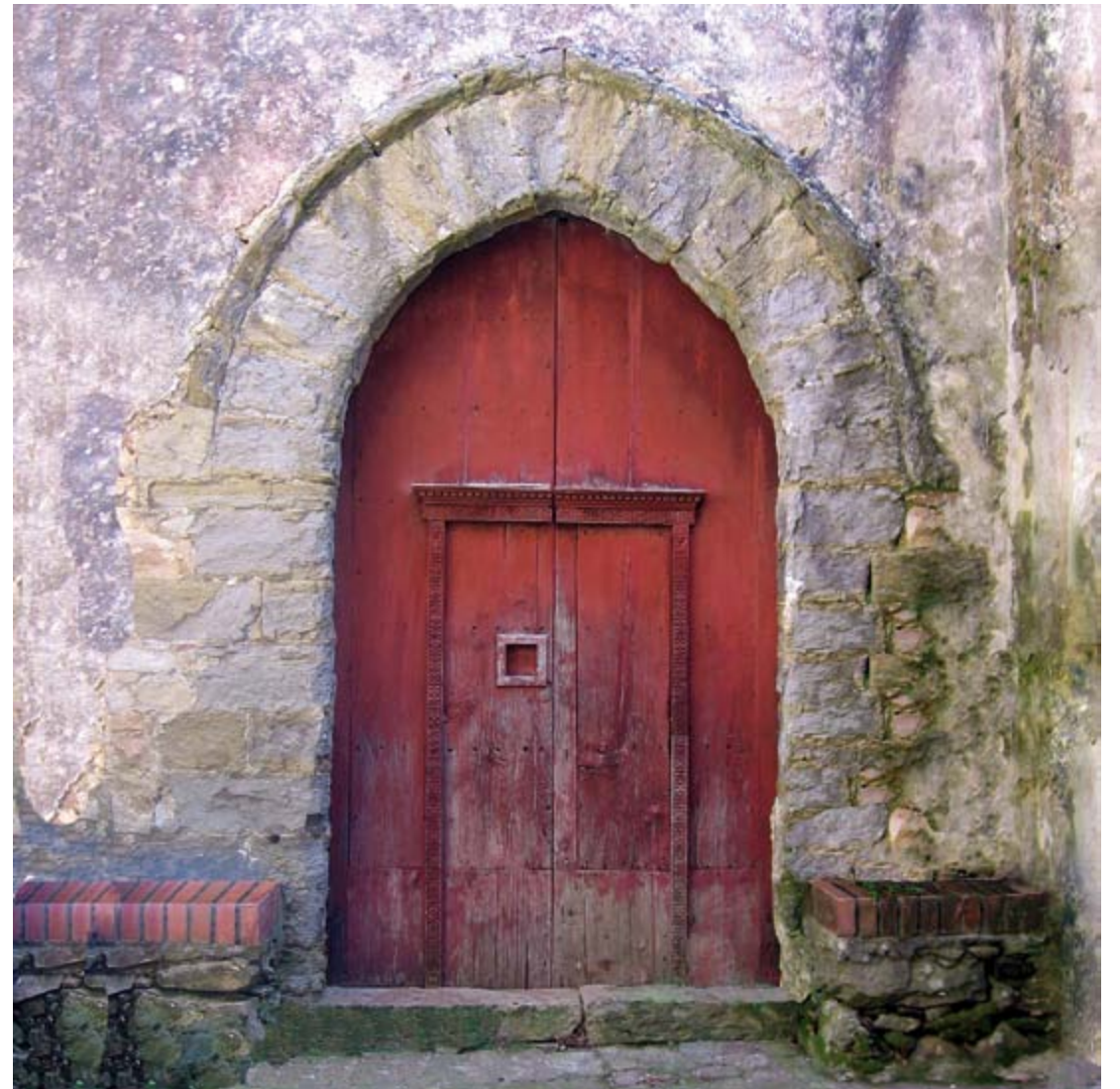
Pianta (rilievo arch. M. Minà)



Prospetto (rilievo arch. M. Minà)



Pentittico di San Guglielmo (foto V. Anselmo)



Polizzi Generosa

LA CHIESA DI SAN PIETRO

Le vestigia della chiesa di San Pietro *extra moenia* sorgono in contrada Marco Spataro, su un rilievo collinare a sud-est del centro abitato di Polizzi Generosa.

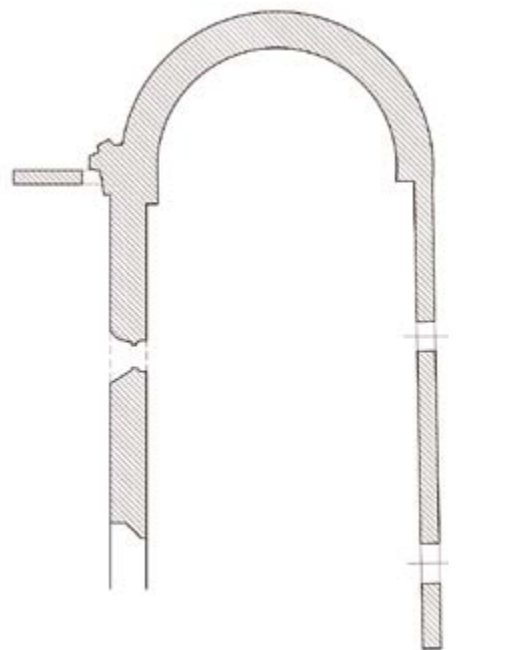
Della chiesa, realizzata con una muratura di piccoli conci dalla sagoma allungata, è ancora leggibile l'impianto a navata unica, conclusa a oriente da un'abside semicircolare, che presenta al centro una monofora con gli stipiti squadrati.

Essa sorgeva all'interno di insediamento suburbano medievale, citato da diverse fonti documentarie e confermato dal rinvenimento di alcune strutture murarie e di consistenti manufatti ceramici; questo casale, in età normanna denominato Villa di Adelesia, era posto sulla via per le Petralie ed è attestato sin dal 1141, quando la popolazione che «stava rinserrata in poco spazio di terra in detta pianura, innanzi la detta chiesa di Santu Pietru, supplì la detta signora Adelicia (cugina del conte Ruggero) d'esserli concesso qualche spazio di terra per potere fabbricare ed essa lo concesse dalla croce di S. Pietro in mezzo la via sino al confine di Petralia, ascendendo fino alla montagna Grande (Madonna dell'Alto) con ritornare abbasso al fonte di S. Pietro...» (A. Mongitore, ms. del XVIII secolo).

Nei secoli successivi altre fonti ne documentano la continuità d'uso: nel febbraio 1362 il vescovo di Cefalù Nicolò de Burellis concesse il diritto di patronato sulla chiesa al cavaliere palermitano Guardabasco, originario di Polizzi, che in tale occasione provvide a ristrutturarla; nel 1480 ne fu cappellano il sacerdote benedettino Ruggero Calà e due anni più tardi la chiesa ottenne alcuni privilegi dal vescovo Giovanni Gatto. In seguito si registrò invece un progressivo abbandono: nel 1575-76 il sito divenne il lazzaretto per le vittime della peste che si diffuse a Polizzi in quegli anni, mentre nel XVIII secolo le terre di pertinenza della chiesa passarono all'*Universitas* di Polizzi, che in parte le detiene ancora oggi (A. Contino, 1993).



LOCALIZZAZIONE
 Latitudine 37°48'32.81"
 Longitudine 14°0'43.34"



0 1 2 3 4 5 METRI

Pianta



Caltavuturo

L'EREMO DI ROCCA DI SCIARA

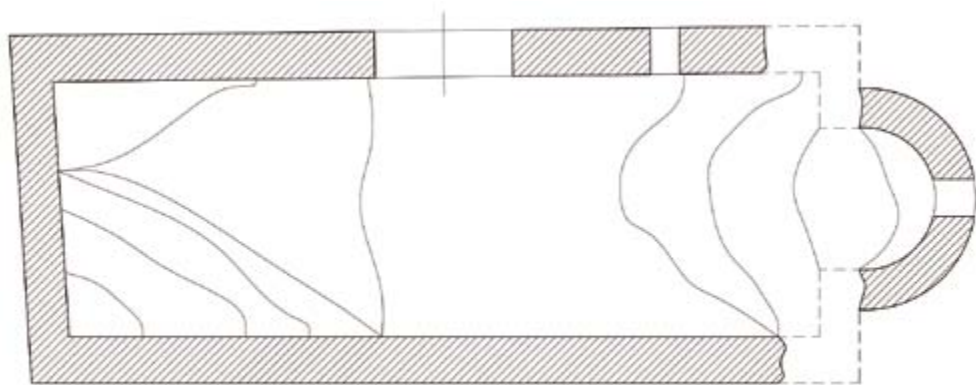
Le rovine della piccola chiesa sono poste al centro del pianoro alla sommità della Rocca di Sciara (1080 metri s.l.m.), che incombe con la sua mole sull'abitato di Caltavuturo e abbraccia una straordinaria veduta che dal golfo di Termini Imerese giunge fino all'Etna sul lato orientale.

La chiesa, a una sola navatella con copertura lignea, era conclusa a orientate da un'abside nella quale si scorge una monofora a terminazione ogivale e l'acceso della catino; nei brani murari laterali è possibile inoltre riconoscere gli stipiti di un'apertura, forse connessa ai locali dell'eremo sul lato nord, oggi non più esistenti.

La costruzione risale all'età medievale e fino al XVI secolo il sito doveva essere frequentato, tanto che nei riveli del tempo si ritrovano alcuni riferimenti a un edificio sulla rocca adibito a finalità religiose, da individuare probabilmente nella chiesa di San Nicola presente nella nota veduta della città realizzata dall'agostiniano Angelo Rocca nel 1584 (*Immagini di città*, 1991; L. e G. Romana, 2009, pp. 47-49).



LOCALIZZAZIONE
Latitudine 37°49'26.69"
Longitudine 13°53'47.53"



0 1 2 3 4 5
METRI

Caltavuturo

IL CASTELLO DI TERRAVECCHIA

Sulla balza rocciosa a strapiombo sull'attuale abitato di Caltavuturo rimangono le vestigia della Terravecchia, la città antica città che fu abbandonata nel XVII secolo; da questa «altissima rupe da ogni parte scoscesa, dove rinvengono reliquie di rocca e mura» si controlla un'ampia porzione di territorio che a giro, da nord a sud, spazia dall'ultimo tratto del fiume Imera, al mar Tirreno, alla rocca di Sclafani, fino ai colli frumentari dell'entroterra siciliano, per chiudersi sulla vicina rocca di Sciarra (V. M. Amico, 1757-1760, I, pp. 215-216).

La situazione orografica e urbana della Terravecchia è ben sintetizzata nella singolare veduta di Caltavuturo realizzata dall'aprile 1584 dal frate Angelo Rocca, in visita ai conventi agostiniani siciliani (Immagini di città, 1991); il disegno mostra pure il castello, i cui possenti ruderi tuttora si elevano nella parte sud-est della rupe.

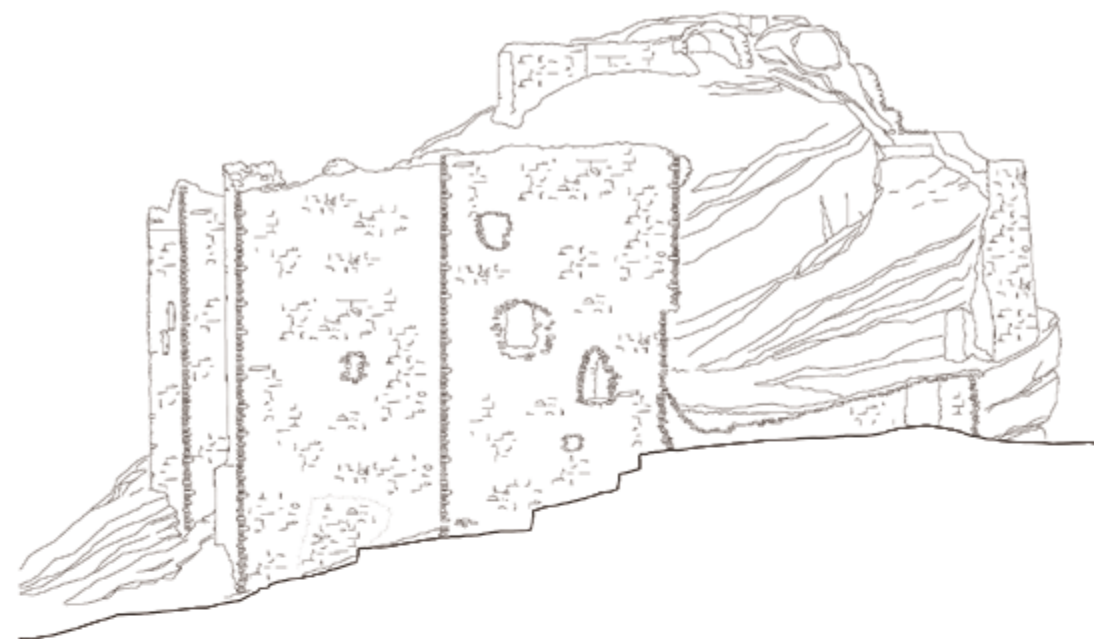
Quest'ultimo era inserito in un circuito fortificato più ampio, a cui si accedeva dalla porta Soprana, prossima al castello stesso, o dalla porta Scillato, posta a occidente, sopra la chiesa del Casale; dalle murature ancora in piedi si desume che il maniero aveva una pianta quadrangolare di lato pari a 25 metri, era cinto da torri angolari e aveva una corte interna, inoltre incorporava lo sperone roccioso a sud-est, sul quale poggiano i resti di una torretta circolare e altre strutture in sommità (F. Maurici, 1997). Il muro settentrionale, spesso 1,50 metri, reca ancora gli appoggi delle travi del solaio di un livello del castello, mentre contigua alla parete occidentale rimane una cisterna interrata con copertura una volta.

Il maniero è il frutto di secolari stratificazioni e la sua origine dovette precedere la dominazione araba dell'isola; a esso fa riferimento la descrizione che il geografo arabo Edrisi fece del sito a metà del XII secolo: «forte castello, e popolato, che possiede campi da seminare veramente buoni e belli ed abbondanti produzioni del suolo» (M. Amari, 1880-1881, I, p. 112).

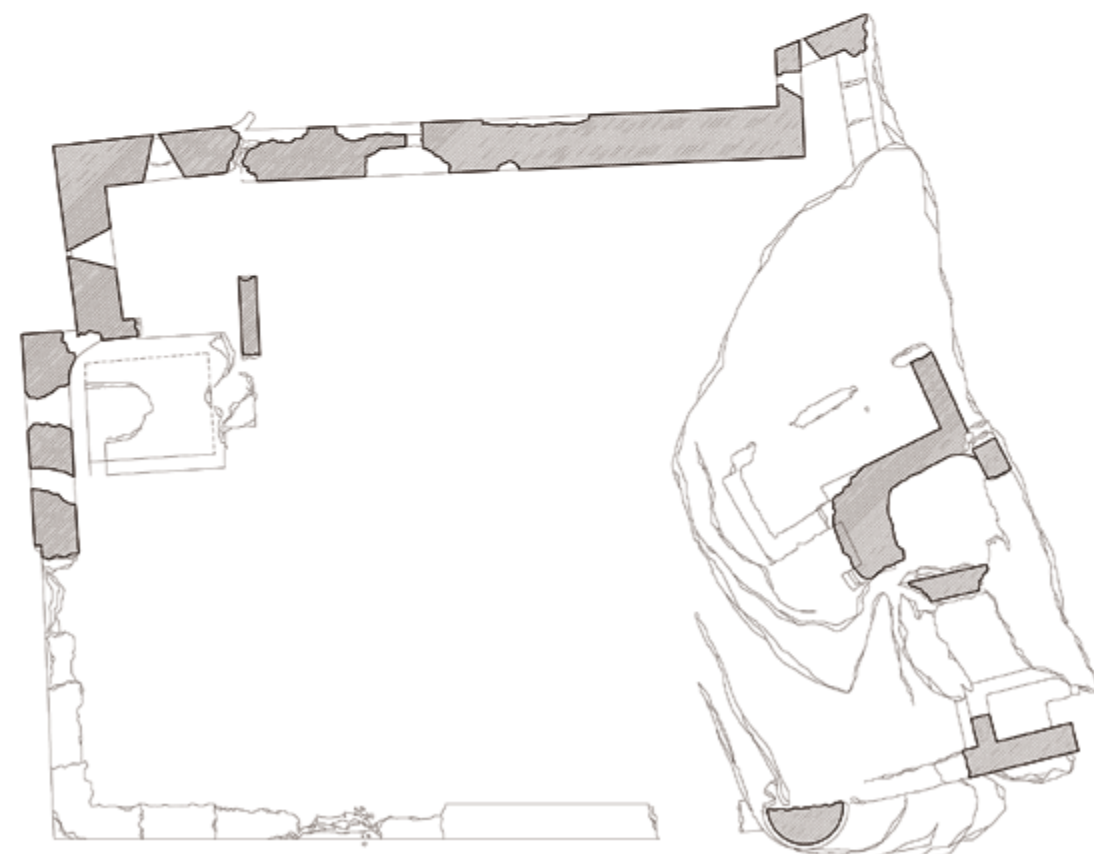
In una lista delle terre e dei castelli siciliani del 1355 figura «Calatabuturum cum castro» (E. Librino, 1928, p.



LOCALIZZAZIONE
 Latitudine 37°49'30.55"
 Longitudine 13°53'22.18"



Prospetto



Pianta





Caltavuturo

LA CHIESA DEL CASALE

La chiesa del Casale si trova su uno sperone di roccia all'estreme falde di Terravecchia, il sito originario di Caltavuturo, abbandonato nel XVII secolo.

Fino agli inizi del Novecento la chiesa era nota con il titolo di SS. Salvatore e si trovava all'interno del Casale, un quartiere a ovest di Terravecchia, che nei Riveli della metà del XVI secolo viene appunto chiamato «casali di lu Salvaturi» (Archivio di Stato di Palermo, *Tribunale del Real Patrimonio*, Riveli, 1548).

Il suo originale impianto è dato dall'accostamento di due navate, diverse per epoca e dimensione: il primo nucleo risalente al XII-XIII secolo è costituito dalla navata centrale, che ha una copertura lignea e mostra nella zona presbiteriale i resti di un'abside orientata a est, mentre nel corso del XVII secolo venne aggiunta la navatella laterale, coperta da una volta a padiglione in mattoni e conclusa da una cappella a pianta quadrata; sia nella nicchia in fondo a quest'ultima, che nell'abside sono presenti delle tracce di affreschi con figure di Santi e decorazioni fitomorfe.

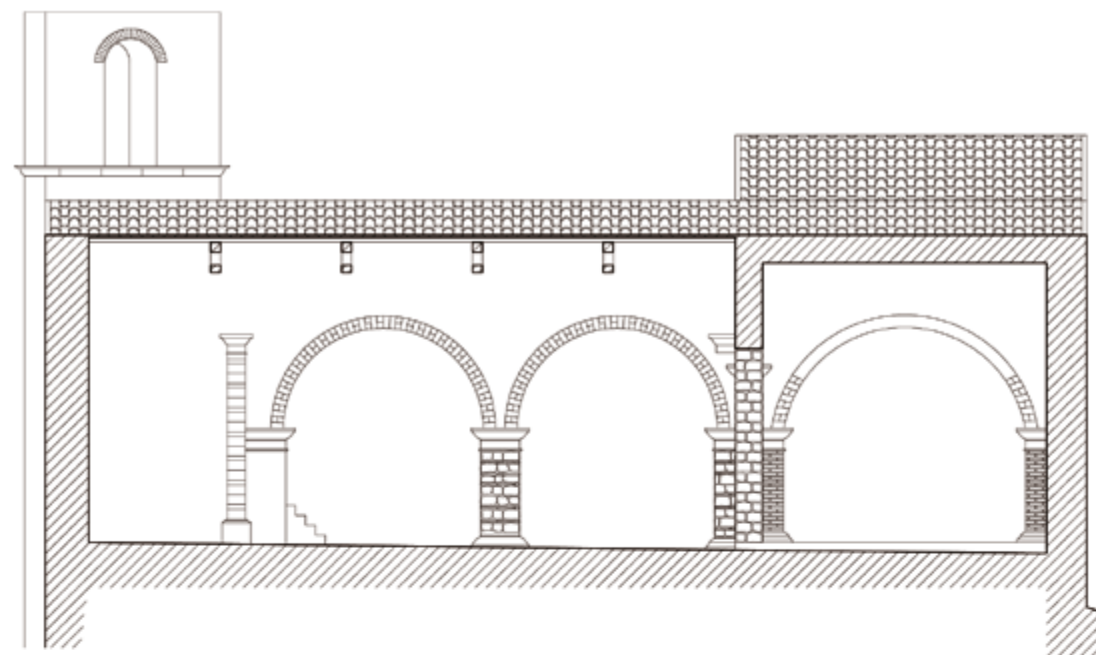
Da un inventario del 1570 risulta che la chiesa possedeva varie suppellettili liturgiche e diversi dipinti, tra cui la Trasfigurazione di Gesù e l'Adorazione dei Magi (Archivio della Chiesa Madre di Caltavuturo, d'ora in poi A.C.M.C. busta 1, I, 1, cc. 56-57).

Ulteriori modifiche vennero apportate nel XVIII secolo, quando la chiesa fu allungata sul fronte occidentale e vennero aggiunti il campanile e alcuni locali sul fianco nord, come testimonia il sacerdote Mariano Bajardi che nel 1740 chiese al vescovo di Cefalù di poter benedire la chiesa che aveva fatto «rifabbricare» in quanto «diroccata» (L. e G. Romana, 2009, pp. 47-49).

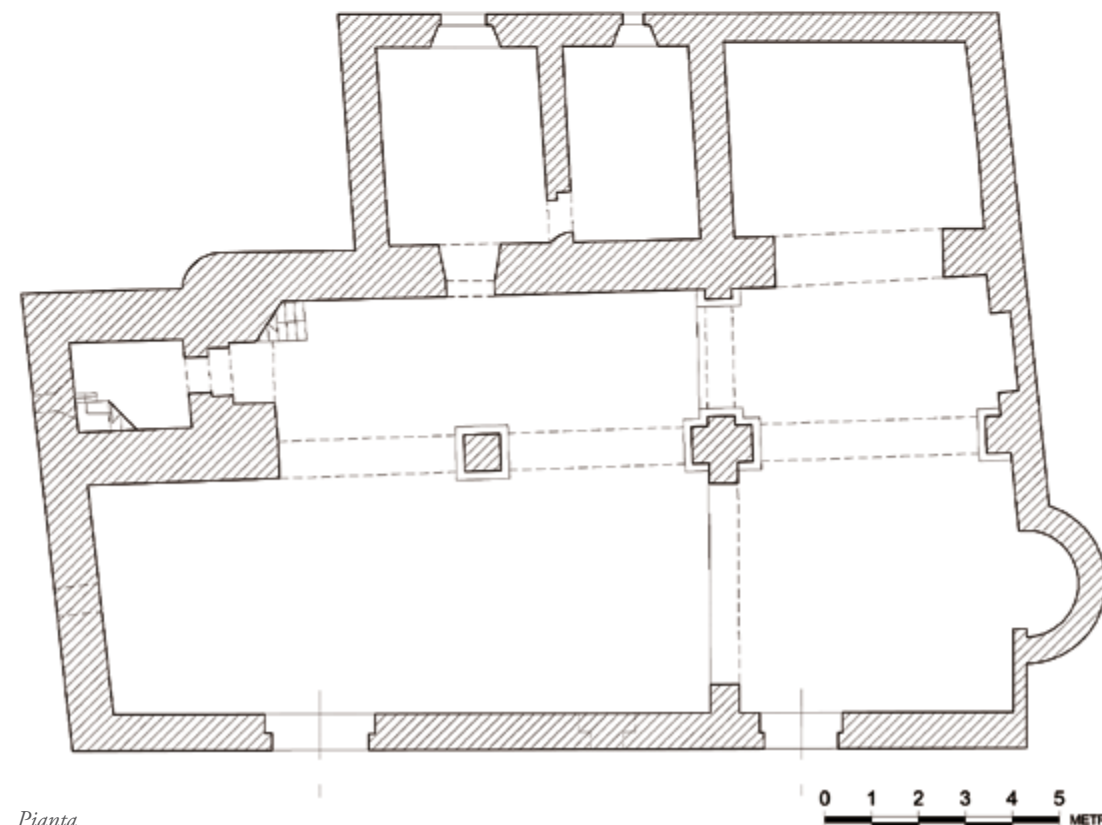
Dalla relazione della visita pastorale dello stesso anno risultano tre altari: quello del Salvatore, quello dei «Santi Re Magi» e quello del Crocifisso (A.C.M.C., busta 46, III, 95, c. 419); quest'ultimo, così come l'intera chiesa vennero decorati a stucco nel 1802 da Felice Sesta di Castronovo, ma sul finire del secolo l'edificio si avviò a un progressivo degrado in quanto dal 1878 al 1889 fu utilizzato come luogo di sepoltura. Solo i recenti lavori di restauro ne hanno permesso il recupero complessivo.



LOCALIZZAZIONE
 Latitudine 37°49'36.16"
 Longitudine 13°53'13.61"



Sezione



Pianta



La piccola chiesa e le abitazioni annesse sorgono nei pressi della vallata solcata dal torrente San Biagio, ai piedi dell'omonimo cozzo, aperto a nord verso il mar Tirreno e adiacente al bosco di Gibilmanna.

La chiesa, a unica navata con abside semicircolare rivolta a oriente, è coperta da un tetto in ligneo con capriate che poggiano su mensole intagliate ed è illuminata da monofore laterali, molto svasate verso l'interno e delimitate superiormente da un grande elemento in cotto (G. Samonà, 1935, pp. 5-6).

Di particolare pregio sono gli affreschi che decorano l'abside, seguendo gli schemi iconografici delle decorazioni musive di età normanna: nella conca sono raffigurati gli Apostoli, divisi in due gruppi attorno a una croce centrale, mentre nel catino è posto il Cristo Pantocratore nell'atto di benedire, secondo un modello mutuato dalla vicina cattedrale di Cefalù; l'arco absidale è circondato da sette tonde con cartigli che contengono i busti di Profeti e Sibille e la pittura si estende anche ai tratti murari contigui, dove in alto è dipinta l'Annunciazione e in basso le figure di Santi vescovi e diaconi, tra cui è possibile riconoscere a sinistra San Nicola di Bari e a destra San Gregorio Magno e Santo Stefano.

Nella parete settentrionale della chiesa rimangono due pannelli con Sant'Onofrio e la Vergine del Soccorso, in origine inseriti in un programma decorativo più vasto che si estendeva all'intera navata, mentre nella parete di fronte è posto San Biagio, attorniato dai riquadri con gli episodi della vita del Santo.

Il ciclo pittorico, che va collegato alla diffusione della cultura figurativa valenziana e catalana in Sicilia, può farsi risalire alla seconda metà del XV secolo ed è stato accostato al maestro detto di San Martino, forse di provenienza spagnola e attivo nel siracusano (E. De Castro, 1988-89, pp. 42-49).

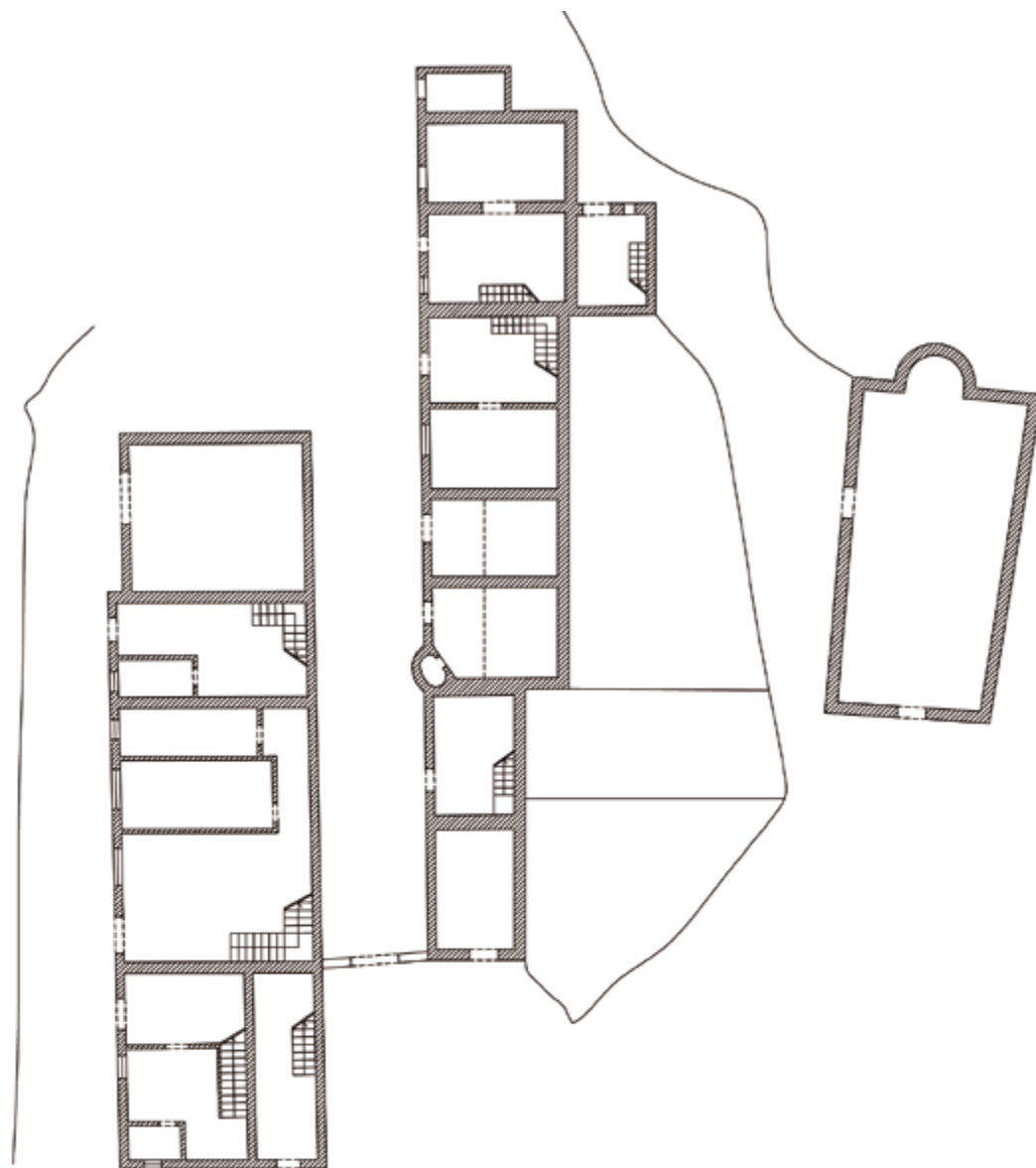
A valle della chiesa sono ubicate altre fabbriche disposte in due isolati paralleli, che racchiudono uno spazio interno, delimitato su uno dei lati corti da un'arcata. Questo insediamento è attestato per la prima volta nel 1521 quando vi si giunsero, i Domenicani, ma la sua origine va fatta risalire almeno al secolo precedente. Dopo la loro momentanea espulsione, alla metà



LOCALIZZAZIONE
 Latitudine 38° 0'14.71"
 Longitudine 13°59'56.28"



Cinquecento i monaci vi tornarono per opera di Girolamo Vitale e si stabilirono in un piccolo nucleo dipendente dal convento di Cefalù (B. Passafiume, 1645, pp. 30-32; R. Pirri, 1733, II, pp. 826; V. M. Amico, 1757-1760, p. 311). Nei secoli successivi il complesso è ricordato come beneficio semplice nella disponibilità dell'Arcidiaconato cefaludese, mentre attualmente è in parte abbandonato, eccetto la chiesa che è stata restaurata (G. A. De Ciocchis, 1836, p. 529).



Pianta



Prospetto



Petralia Sottana

IL SANTUARIO DELLA MADONNA DELL'ALTO

Il santuario si erge su un pianoro del versante meridionale del monte San Salvatore, nel territorio di Petralia Sottana, a una quota di 1819 metri d'altitudine e una posizione panoramica che domina la vallata in cui sorgono gli abitati di Petralia, Calcarelli, Nociuzzi e Polizzi.

Il piccolo eremo, che mostra un paramento in pietra e aperture ad arco ribassato contornate da mattoni, si è sviluppato attorno all'aula chiesastica; il lato orientale del fabbricato, presenta degli ambienti coperti da volte, mentre il piccolo campanile posto a nord è in parte scavato nella roccia.

L'origine del sito sacro, citato per la prima volta dal Fazello (1558) nella descrizione del fiume Imera, che segnava il confine tra il Val Demone e il Val di Mazara, è fatta risalire ai primi decenni del XIV secolo; la fondazione sarebbe dovuta all'eremita Guglielmo Gnoffi, originario di una nobile famiglia di Polizzi, lo stesso che fondò anche l'abbazia benedettina di Santa Maria del Parto a Castelbuono (Caruso, XVIII secolo; Lunetta, 1868).

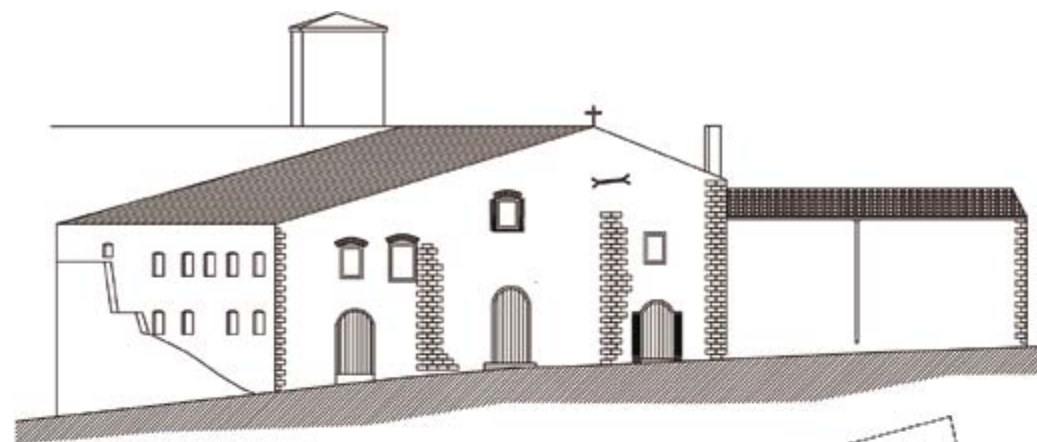


LOCALIZZAZIONE
 Latitudine 37°49'55.91"
 Longitudine 14° 3'1.09"

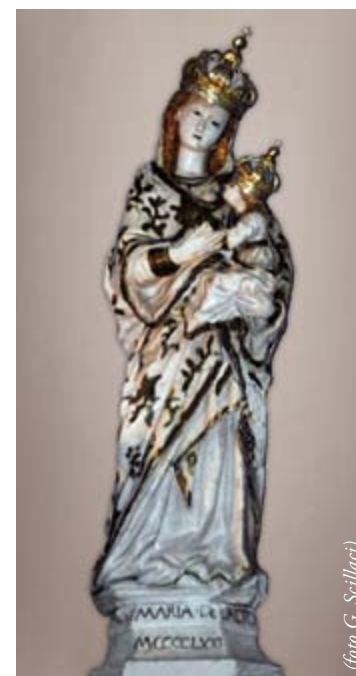
Il santuario custodisce una preziosa Madonna con Bambino, particolarmente venerata dai madoniti e meta continua di pellegrinaggi; secondo la tradizione, già riportata nei primi anni del XVII secolo nella *Relatione* di Francesco Mistretta (riportata in V. Abbate, 1992, pp. 84-85) e poi in un manoscritto del 1714 conservato presso l'Archivio Storico Parrocchiale della chiesa Madre di Petralia Sottana (riportato in P. Bongiorno e L. Mascellino, 2007, pp. 231-



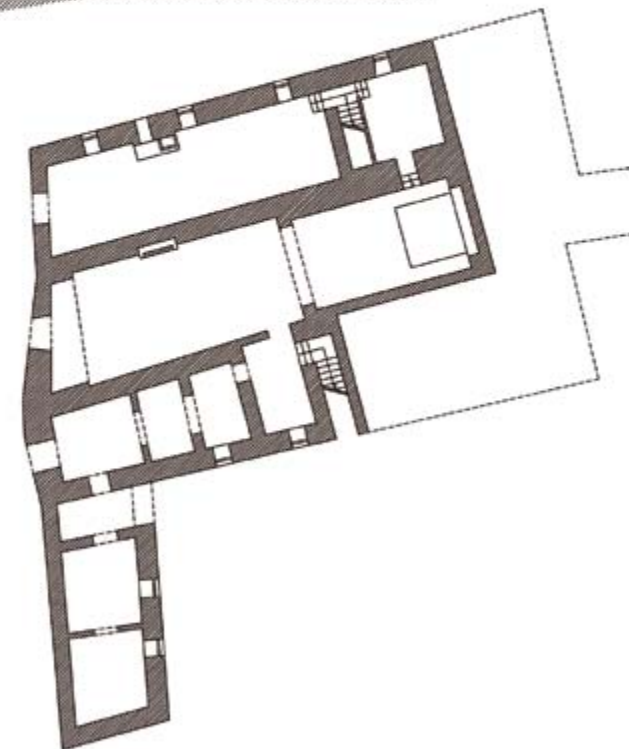
(foto F. Valenza)



Prospetto



(foto G. Scillaci)



Pianta



232), il bastimento che trasportava il simulacro sarebbe approdato al caricatore di Roccella, sbocco a mare per le merci dei centri montani della contea dei Ventimiglia; da qui la statua sarebbe giunta alla sua destinazione definitiva trasportata da buoi, attraverso la fiumara di Garbonara, lungo l'Imera settentrionale e passando da Polizzi.

La statua, che reca alla base l'iscrizione SACTA MARIA · DE LALTO / MCCCCCLXXI, è culturalmente vicina alla produzione di Domenico Gagini, anche se va riferita alla sua bottega, infatti presenta una superficie liscia e levigata, solcata da pieghe poco profonde e manca di quelle vibrazioni luministiche impresse alla materia dal capobottega; un pertinente termine di paragone può essere trovato nella Madonna con il Bambino della Cappella Notarbartolo nella chiesa Madre della vicina Polizzi, datata anch'essa 1473, ma dove è possibile riscontrare un più diretto inter-

vento di Domenico (G. Fazio, 2010).

Il nucleo originario del complesso è da identificare con la chiesa e i contigui ambienti voltati ed ebbe una notevole fase di ampliamento a partire dalla metà del XVIII secolo, infatti nel 1749 venne realizzato un piccolo convento e nello stesso anno Don Antonio Pucci fece realizzare l'edicola a colonne con timpano triangolare contenente il simulacro della Vergine (Bongiorno e Mascellino, 2007, p. 250).

Il carattere austero della chiesa venne mitigato dalle decorazioni marmoree dell'altare maggiore e dell'arcone che delimita il presbiterio, promosse nel 1797 da don Gandolfo Bartuccelli e dal sacerdote Domenico Spinosa, come pure la sottostante cancellata in ferro, opera di maestranze locali; nello stesso periodo venne fondata a Petralia Sottana la Congregazione di Maria Santissima dell'Alto.



(foto F. Valenza)

Polizzi Generosa

LA TORRE TONDA

La torre Tonda, a poca distanza dalla strada che congiunge Polizzi a Collesano, è posta su un versante in leggera pendenza che guarda la vallata del fiume Imera.

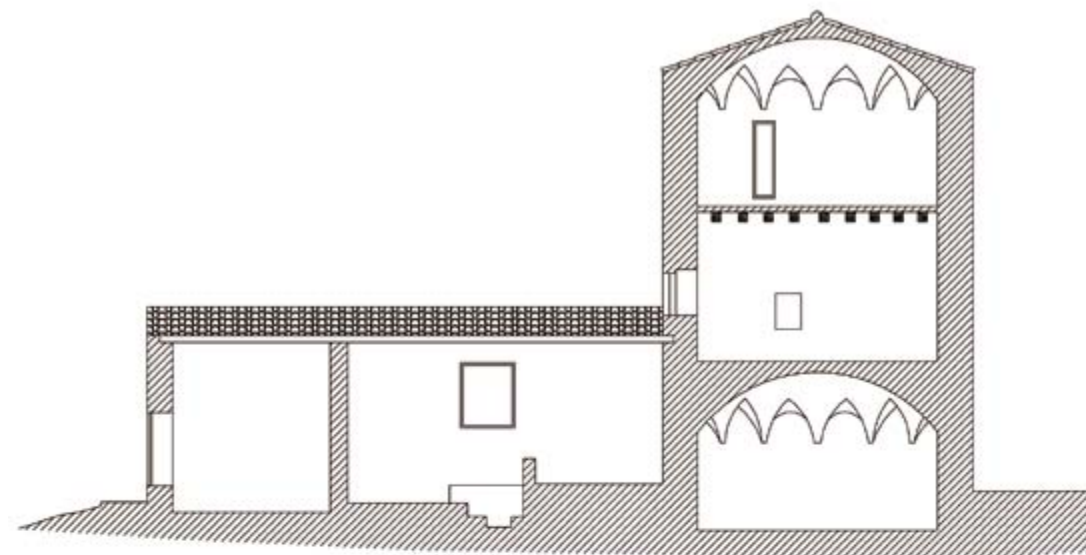
La costruzione a pianta circolare, dal diametro interno di circa cinque metri, era in origine connessa a un piccolo baglio murato, oggi occupato da fabbriche posteriori, a cui si accedeva dall'apertura ogivale contigua alla torre; l'interno conta tre livelli, di cui il primo e l'ultimo sono coperti da cupole a sesto ribassato poggianti su una teoria di lunette con peducci pensili, mentre quello intermedio ha un soffitto in legno, inoltre la muratura presenta le tracce di alcune feritoie.

La torre Tonda ricalca precisi schemi tipologici dell'architettura fortificata del XVI secolo (si veda la torre del 1524 nel territorio di Castroreale) ed era posta a protezione di una vasta tenuta agricola con vigne, case e palmento appartenente alla Commenda Magistrale di San Giovanni Battista; l'Ordine Gerosolomitano, presente a Polizzi sin dal 1177, possedeva infatti numerose case, un mulino e molti feudi, tanto che la loro Commenda era la più ricca del priorato di Messina, da cui dipendeva.

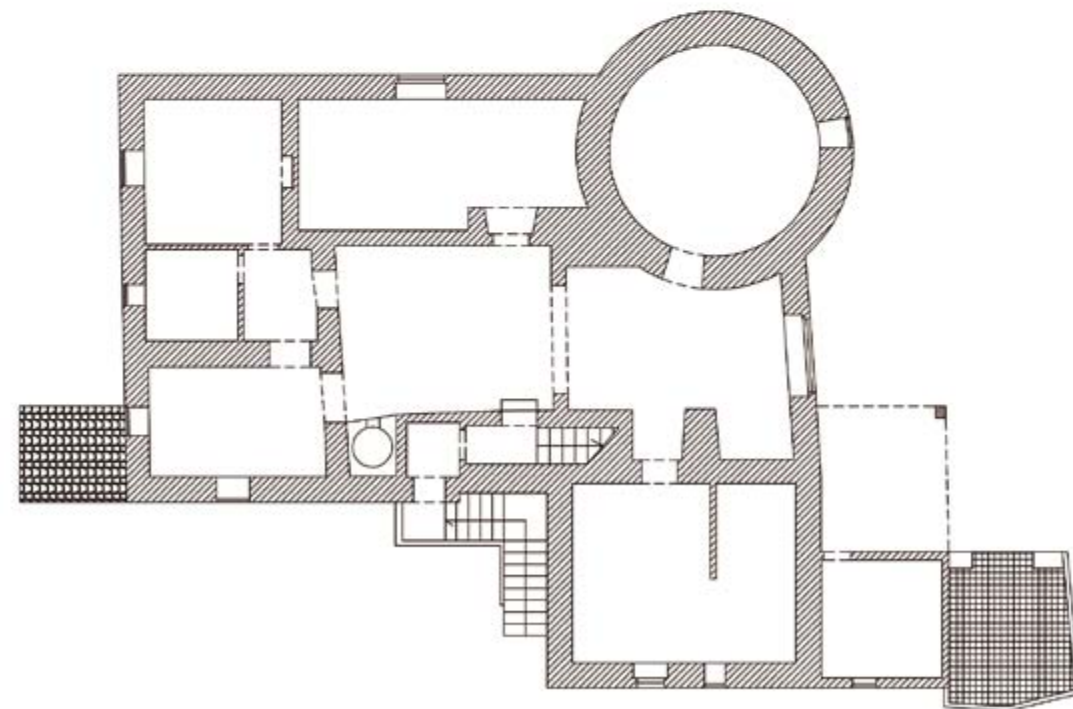
Una delle prime testimonianze documentarie della torre risale al luglio 1620, quando il sacerdote Rosario Orlando, procuratore della Commenda, fece istanza al barone della Vanella, regio Prosegreto di Polizzi, affinché proibisse «che qualsiasi persona di qualsiasi stato, grado e condizione, debba entrare nella vigna con terre, alberi ed altri nella Contrada di S. Vennera seu Torre Tonda... sotto la pena di pagare onze 1 per il semplice introito» (L. Ajosa Pepi Statella, 1985). L'Ordine Gerosolomitano mantenne per secoli la proprietà della tenuta e solo nella prima metà del XIX secolo passò alla famiglia Fatta.



LOCALIZZAZIONE
 Latitudine 37°50'3.18"
 Longitudine 13°58'35.30"



Sezione



Pianta



Geraci Siculo

IL BEVAIO DELLA SS. TRINITÀ

Il monumentale abbeveratoio sorge alle porte del paese, ai piedi del castello ed è ubicato in corrispondenza della via che conduce ai pascoli demaniali delle montagne attorno a Geraci; deve il suo nome all'antica chiesa della Trinità, che un tempo si ergeva al posto del vicino giardino comunale.

La fontana, tutta realizzata in pietra da taglio, è costituita da una lunga vasca affiancata da due fonti minori, sorrette da torrette cuspidate che recano gli emblemi dell'*Universitas* di Geraci; sulla parete di fondo, coronata da merli a coda di rondine, è posto invece il cimiero dei Ventimiglia (un leone sull'elmo che brandisce la spada), committenti dell'opera.

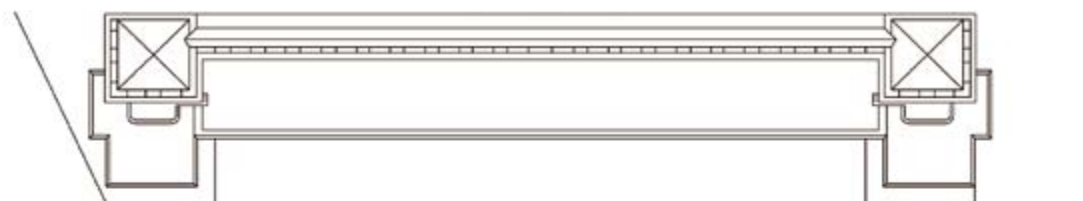
Il bevaio venne realizzato sul finire del Cinquecento e può essere ricondotto al napoletano Pietro Tozzo, infatti nel gennaio 1586 e nel maggio dell'anno successivo, il maestro, che in quel periodo risultava abitante a Polizzi, dichiarò di aver ricevuto dai giurati cittadini dei pagamenti



LOCALIZZAZIONE
 Latitudine 37°51'05,85"
 Longitudine 14°09'10,15"

in «compotum precii et magisterio viviratorii» (G. Trava-
 gliato, 1997, p. 147).

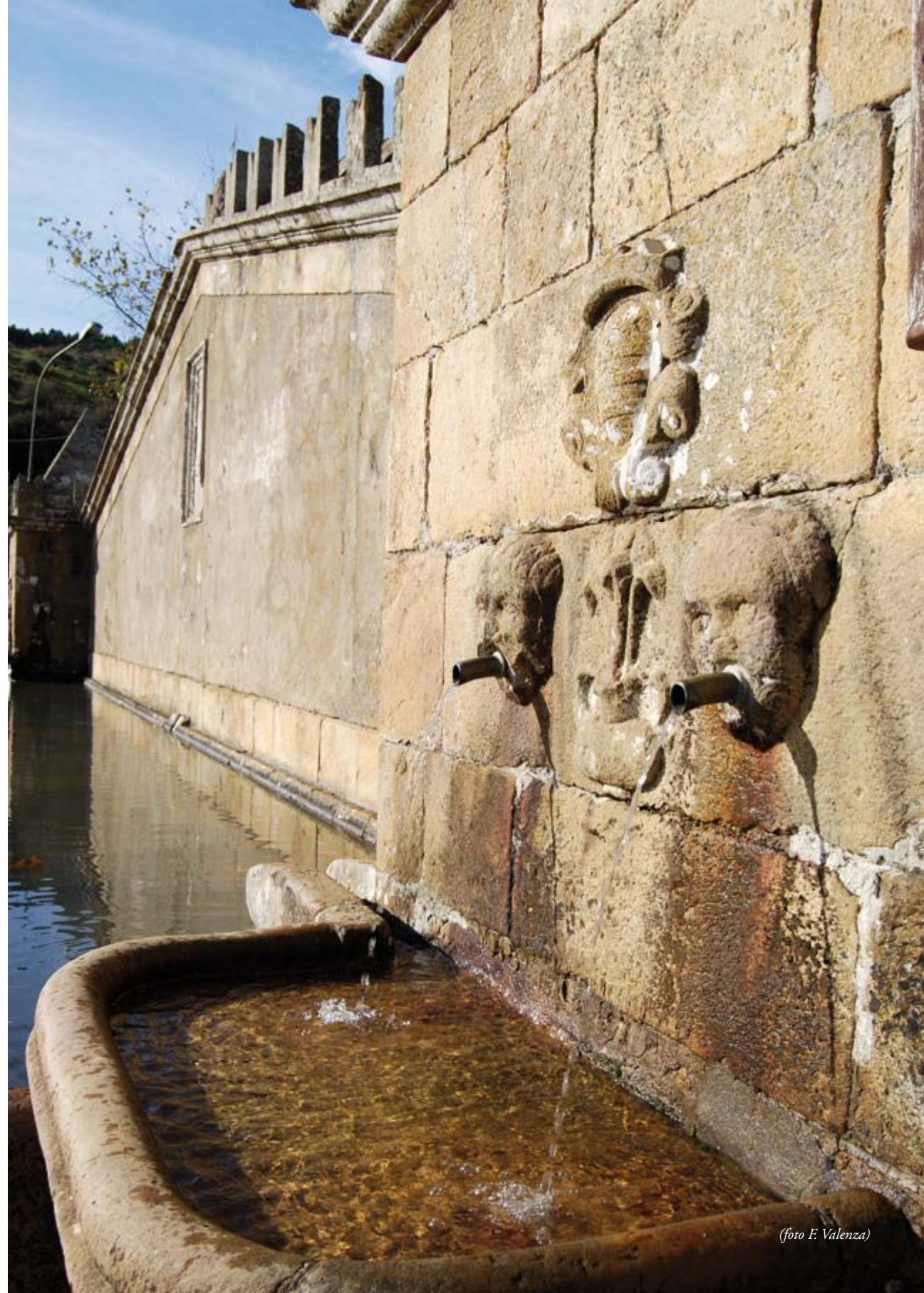
La configurazione originaria pare sia stata rimaneggiata
 intorno agli anni venti del Novecento, quando la fontana
 fu ribassata per renderla più funzionale come abbeveratoio
 per le mandrie.



Pianta



Prospetto



(foto F. Valenza)

Cefalù

LA CHIESA E CONVENTO DI MARIA SANTISSIMA DI GIBILMANNA

Il complesso di Gibilmanna, posto sulle pendici occidentali di pizzo Sant'Angelo, fra i boschi di querce e lecci che si affacciano sul mar Tirreno, così viene presentato da Vito Amico: «Monte di Manna sovrastante alla città di Cefalù verso libeccio, nel di cui comignolo è una chiesa sacra alla Vergine, con un ampio convento di frati Cappuccini (V. M. Amico, 1757-1760, p. 507).

Secondo la tradizione il sito fu tra i monasteri benedettini fondati da San Gregorio Magno (540-604), ma caduto in rovina sotto la dominazione araba della Sicilia, rimase in piedi solamente una cappella custodita da eremiti.

Con un diploma del 1178 il sito passò sotto la giurisdizione del vescovo di Cefalù Guidone, mentre nel 1228 fu elevato a priorato per volontà del vescovo Arduino, avviando la consuetudine di conferire la carica di priore ai canonici agostiniani della cattedrale cefaludese (V. M. Amico, 1757-1760, I, p. 507).

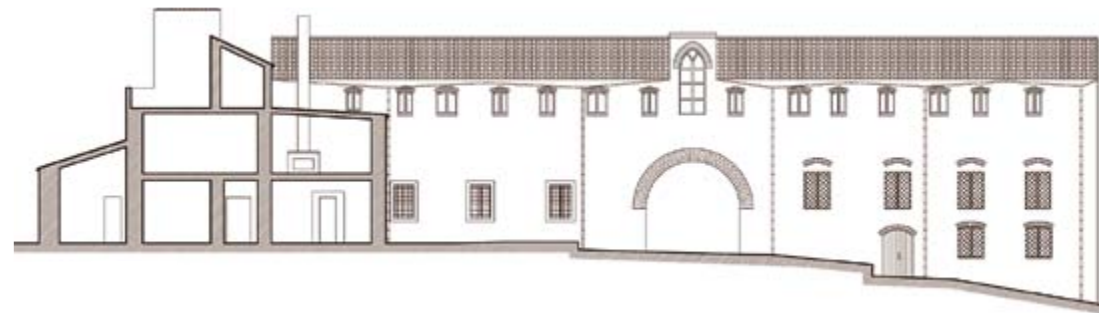
I Frati Minori Cappuccini subentrarono a Gibilmanna solamente nel 1535, anno in cui padre Sebastiano Majo da Gratteri ottenne la facoltà di rifondare la chiesa e il convento; egli era uno dei primi cappuccini in Sicilia, il cui ordine era nato intorno al 1520 e a lui si deve pure la fondazione del convento di Castelbuono nel 1577 (G. Spallino, 2011).

Il primo nucleo del nuovo convento di Gibilmanna contava solamente sei austere celle accanto alla chiesa primitiva, che restò in funzione fino al 1619, quando si decise l'erezione di un nuovo grande tempio.

Il nuovo impianto, a nave unica con due profonde cappelle laterali, venne completato nel 1623 e fu aperta al culto nel 1625. Al suo interno vennero trasferiti dalla precedente chiesa un affresco della Madonna col Bambino risalente al XII secolo e la statua in marmo della Vergine, oggi posta nella cappella meridionale; il venerato simulacro, riferibile alla bottega di Antonello Gagini, risale al 1534 e reca nella base le iscrizioni JULIANUS DE PLACIA DE TERRA MUSUMERI FIERI ME FECIT (forse un eremita che abitava



LOCALIZZAZIONE
Latitudine 37°59'14.44"
Longitudine 14° 1'8.18"



Sezione

sul posto) e FU FATTO IN TEMPORE DI PRESTI MICELI SENATURO CHAPELANO.

Dal 1785 la scultura venne collocata all'interno di un magniloquente altare barocco dismesso dalla cappella della Madonna Libera Inferni nella cattedrale di Palermo; la grande macchina scenica, realizzata nel 1684 dal marmoraro Baldassarre Pampilonia su disegno dell'architetto Paolo Amato, contiene un'edicola con colonne tortili in marmo rosso e singolari piedritti che incorporano le statue di San Giovanni Battista e di Sant'Elena, rispettivamente eseguite da Scipione Casella e Fazio Gagini (S. Piazza, 2007, pp. 66-68).

Sull'altare maggiore della chiesa venne collocata la tela raffigurante l'Assunzione di Maria, all'interno di una cornice lignea con timpano che reca alla base una pregevole custodia eucaristica del 1710; l'opera ha una struttura piramidale con due ordini di colonne che delimitano delle nicchie in prospettiva con le figure di Santi francescani ed è attribuita al maestro Pietro Bencivinni da Polizzi (S. Anselmo, 2009, pp. 109-111).

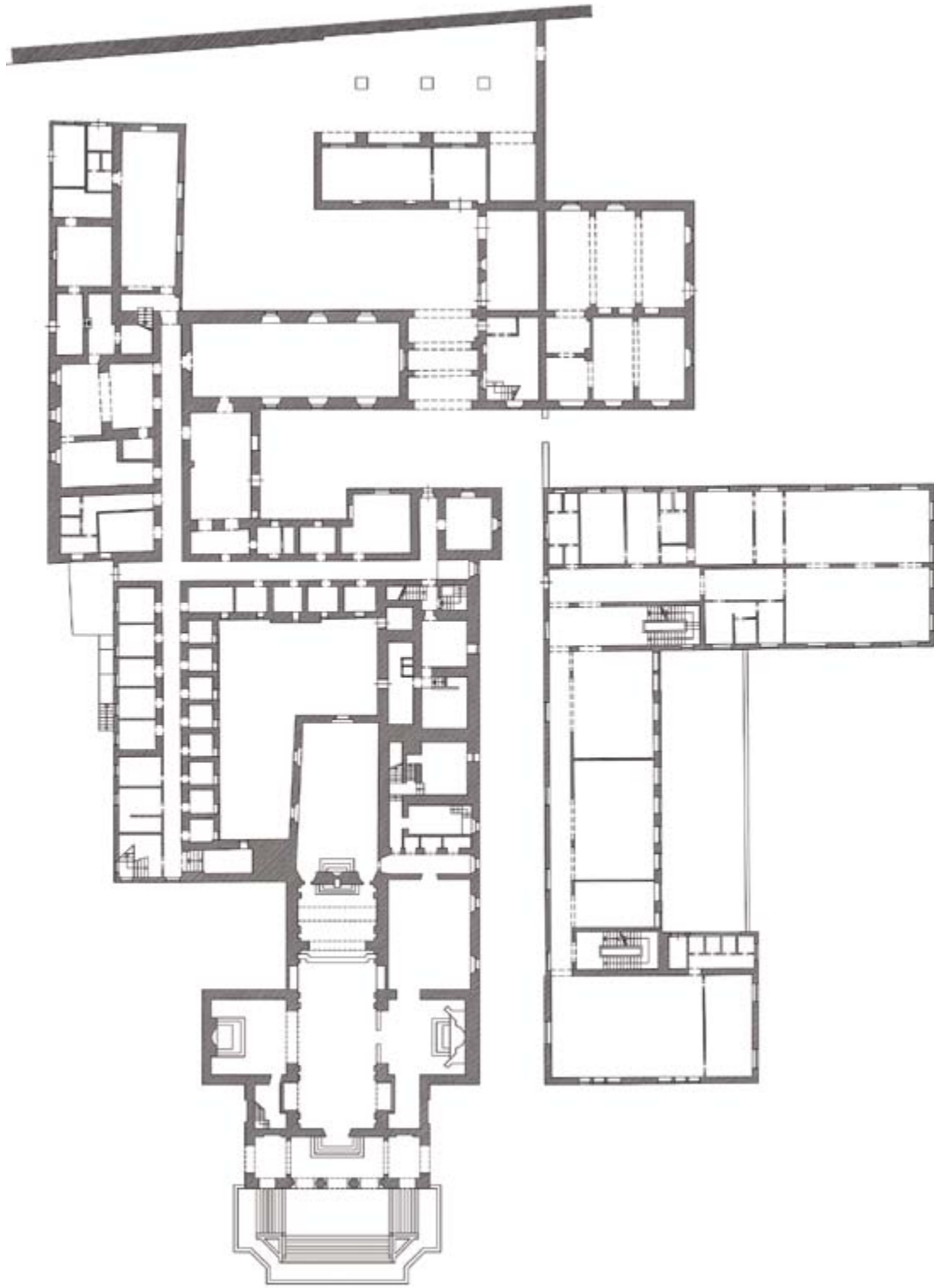
Nel XVII secolo anche il convento venne ampliato, raggiungendo nel corso dei secoli l'attuale configurazione planimetrica che associa all'originario chiostro posto alle spalle della chiesa un grande fabbricato con orientamento nord-sud, attraversato da un fornice che collega un secondo e un terzo cortile. Come risulta da un documento del 1650 il convento fu fondato «ad istanza de populi delle terre e città convicine, e con le loro elemosine fabricato, et eretto secondo la povera forma Cappuccina... Vi abitano di fameglia 13 frati, 5 Sacerdoti» («AOFMC», 70, 1954, pp. 38-41); nel 1629 alle sei celle iniziali si aggiunsero a nord della chiesa le «stanze del vescovo», volute dal pastore di Cefalù Stefano Muniera e successivamente altre sale quali la biblioteca (1646) e il refettorio (1649).

Nel 1866, dopo la soppressione degli ordini religiosi, i frati ricomprarono il convento e la selva e nel corso del Novecento promossero nuovi lavori, che nel 1907 interessarono l'originaria facciata porticata della chiesa, sostituita dall'attuale prospetto con stilemi neogotici.



(foto gheeke / flickr)





Pianta



Polizzi Generosa

L'EREMO DI SAN GANDOLFO

L'eremo di San Gandolfo è posto ai piedi del colle su cui sorge Polizzi, in un pianoro adiacente la strada che collega la città con Caltavuturo, fra pascoli e terre seminate. L'austera chiesetta ad aula unica reca sulla facciata un portale in pietra con arco a tutto sesto, sovrastato da un oculo e dal campanile in mattoni; a essa è annessa la sagrestia e l'abitazione riservata all'eremita che fino a pochi anni fa aveva in custodia il sito, vivendo di sola questua.

La chiesa è sorta nel luogo dove San Gandolfo, patrono di Polizzi, pare abbia sostato prima di affrontare l'ultima erta salita che conduceva alla città e dove avrebbe operato il suo primo miracolo dando la parola a un muto: «quivi... avea restituito miracolosamente a quel mutolo la favella, fu a suo onore fabricata una piccola chiesa» (G. Miserendino, 1743); per ricordare tali eventi il sito è tuttora metà annuale di un pellegrinaggio il settimo mercoledì dopo la Pasqua.

La vita di San Gandolfo è nota attraverso la *Leggenda*, la biografia scritta dal vescovo di Cefalù Giacomo di Narni nel 1320, anno in cui venne proclamato protettore della città e termine temporale per la datazione del primo impianto della chiesa; il Santo francescano era nato intorno al 1200 a Binasco, un centro poco distante da Milano, dalla nobile famiglia Sacchi ed era giunto a Polizzi nel 1260, dove il 3 aprile dello stesso anno, durante la settimana Santa, trovò la morte all'interno della chiesa di San Nicolò de Franchis (G. A. Oldelli, 1779; F.D. Farella, 1998).

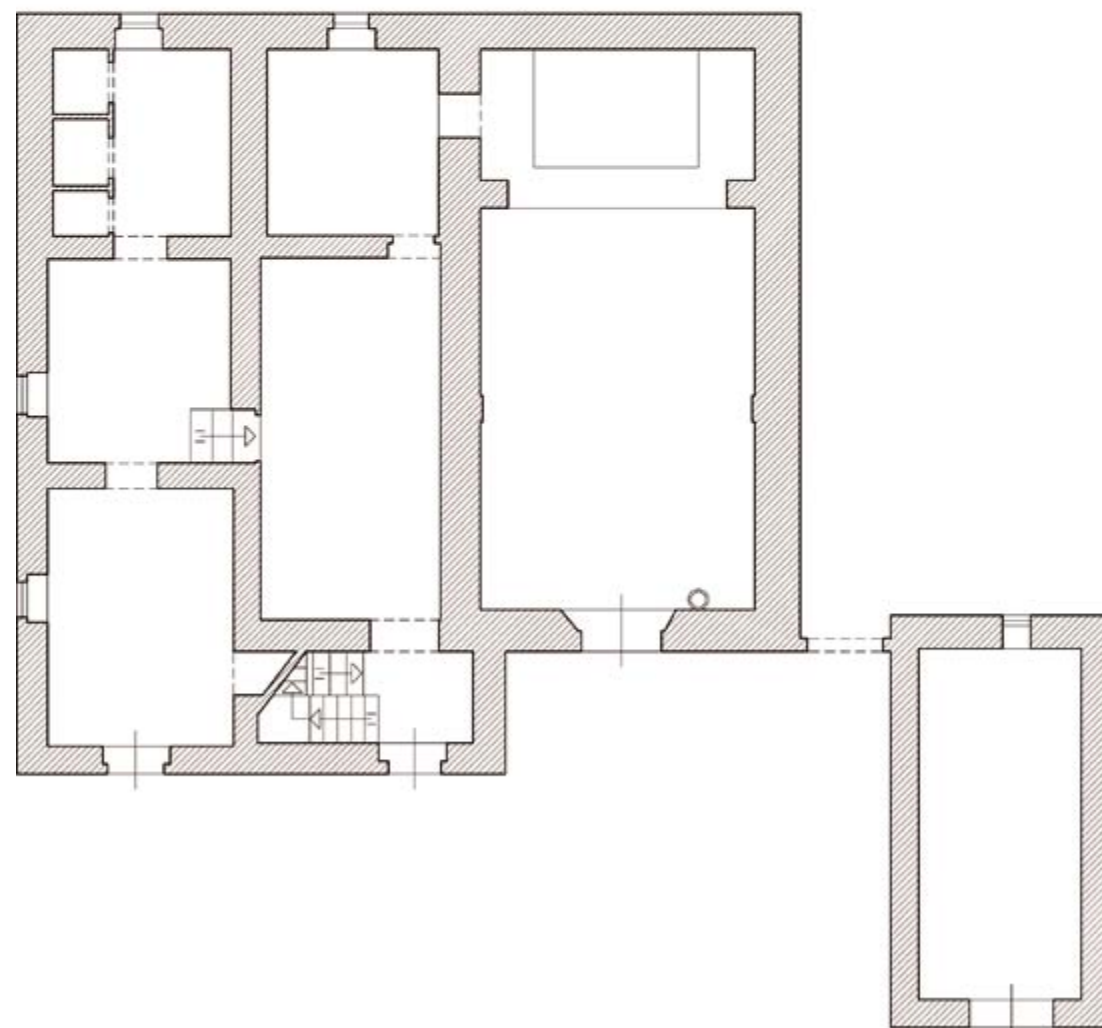
Nel corso dei secoli l'eremo ha subito varie trasformazioni: la chiesa «guastata dal tempo, fu nel mille seicento tredici rinnovata e adorna in forma migliore» (G. Miserendino, 1743), mentre nel 1765 venne riedificata a causa di una frana che ne aveva compromesso la struttura. Nel giardino cinto da mura alle sue spalle, come testimoniano le lapidi che affiorano dal terreno, era ubicato l'antico cimitero cittadino utilizzato sino al 1884.



LOCALIZZAZIONE
 Latitudine 37°48'54.30"
 Longitudine 13°59'16.46"



Vista prospettica



0 1 2 3 4 5 METRI

Pianta

Castelbuono

IL CONVENTO

SANTA MARIA DI LICCIA

L'edificio, recentemente restaurato dall'Ente Parco delle Madonie, sorge su un promontorio a ridosso del bosco di lecci, nella contrada denominata appunto "Liccia", pochi chilometri a sud-est di Castelbuono, in una posizione eminente che domina, oltre il vicino centro abitato, anche Pollina e San Mauro Castelverde. Il complesso era in origine la sede conventuale dei Padri Agostiniani appartenenti alla Congregazione di Centorbi (l'odierna Centùripe) e fu fondato all'inizio del XVII secolo con il compito di soccorrere i viandanti e istruire nella fede pastori e contadini che dimoravano nelle campagne; come si evince dalla relazione del marzo 1650, stilata in occasione dell'inchiesta ordinata dal papa Innocenzo X per accertare lo stato demografico e patrimoniale degli ordini religiosi maschili, il convento venne «eretto l'anno 1607 dal Padre Filippo Lo Possente della terra di Militello e da frat'Agostino da Caccamo, con la licenza et autorità dell'Ill.mo e Rev.mo D. Andrea Mastrillo, allora Arcivescovo di Messina» (Archivio Segreto Vaticano, d'ora in poi ASV, *Relationes*, 6, cc. 43-46v).



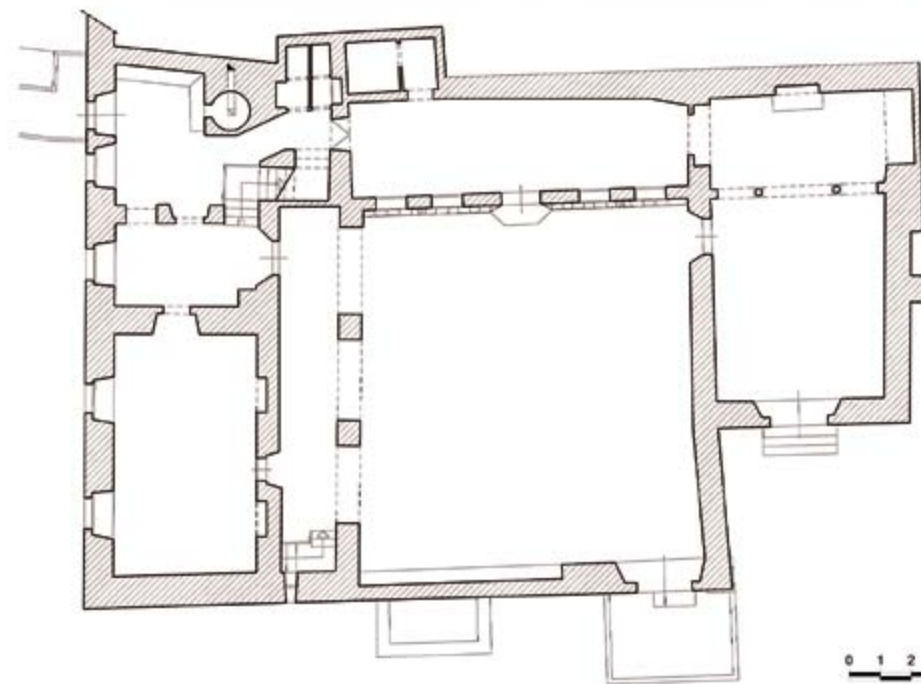
LOCALIZZAZIONE
 Latitudine 37°54'34.79"
 Longitudine 14° 5'39.19"

di starci o lassandolo, o vindendolo casca in commisso a detto Marchese una con tutti li frutti», con il patto quindi che, se i frati avessero abbandonato il sito la terra sarebbe tornata di sua proprietà; nella stessa occasione il marchese concesse pure una rendita annuale di 15 scudi, che si sommava alle elemosine e ai ricavi delle altre attività condotte dai frati, tanto che nel 1650 il convento aveva un introito di 299 scudi, una spesa di 269 e un utile di ben 30 scudi (ASV, *Relationes*, 6, cc. 43-46v; S. Cucinotta, 1986, p. 492).

Oltre un piccolo gregge di capre e pecore, i frati possedevano pure un giardino, alberi di fico, *pira*, *cirasi*, castagni e molti alberi di *censi seu mori*, quindi un gelseto usato per la sericoltura, una attività già diffusa nel territorio fin dal secolo precedente (O. Cancila, 1983, p. 86). Il convento costava di tre corpi di fabbrica in pietra e mattoni, disposti attorno a una corte, priva di portici e chiusa sul quarto lato da un muro e inoltre aveva «una chiesa di lunghezza canne sei e di larghezza tre canne e meza...



Sezione



Pianta

contiene ancora rifettorio, cucina, dispensa di vino, stalla, stanza di paglia, stanza di legni, capitolo e luogo comune, sacristia, magazzino e dodici camere...» (ASV, *Relationes*, 6, cc. 43-46v); tra questi ambienti mancava la biblioteca, in quanto i conventuali, che nel 1650 erano tre sacerdoti, un cherico e tre laici, non si dedicavano agli studi teologici, ma al lavoro manuale e gestivano «un'infirmeria nella città in quattro stanze e suo orticello serrato di mura» (Ibidem).

La piccola chiesa era l'unico ambiente di un certo pregio nel convento: ad aula unica, coperta da un tetto in legno, ha la zona presbiteriale delimitata da tre arcate, poggianti a centro su due colonne con capitelli e base in pietra e ai lati su piedritti sporgenti dai muri.

Gli agostiniani, che avevano un altro convento a Geraci, accanto alla chiesa di San Bartolo, per circa due secoli svolsero un'azione sociale importante nel territorio madonita e la comunità di Liccia rimase attiva fino al 1769, quando il sito fu trasformato in azienda agricola.





Petralia Sottana

IL CONVENTO DEI PADRI RIFORMATI

Come riporta un manoscritto del 1880 «fuori del comune e nella parte più alta dello stesso vi è la Chiesa dei PP. Riformati, ufficiata dagli stessi padri al di cui convento è unita» (P. Bongiorno e L. Mascellino, 2007, p. 249).

In effetti il complesso conventuale sovrasta con la sua mole l'abitato di Petralia Sottana e il suo compatto paramento murario è ornato dalle cornici in pietra delle finestre e dei portali, tra cui spicca per la maggiore ricercatezza quello della chiesa; l'edificio è organizzato attorno a un chiostro quadrato, circondato da portici con cinque arcate su colonne tuscaniche per ogni lato e si sviluppa due livelli: al piano terra, oltre alla chiesa che occupa il lato settentrionale, erano sistemati i locali di servizio e il refettorio (decorato da un affresco con l'Ultima Cena), mentre al primo superiore si trovavano le celle dei frati.

La fabbrica fu avviata nel 1603, in un sito appartenuto in precedenza ai carmelitani, ma solo nel 1663 i Padri Minori Riformati poterono celebrare l'apertura del nuovo con-

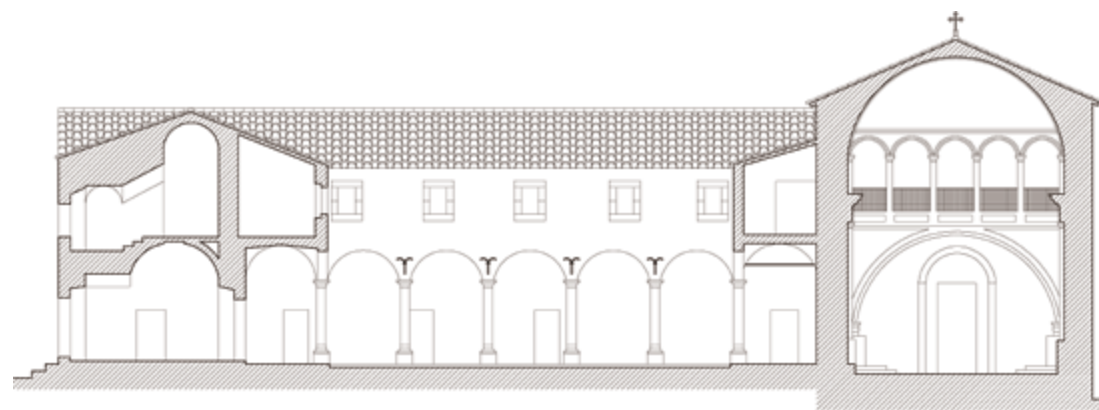


LOCALIZZAZIONE
 Latitudine 37°48'28.05"
 Longitudine 14°5'47.03"

vento; i lavori si erano svolti con la sovrintendenza di padre Erasmo da Petralia e fra Diego da Mistretta «mastro fabbro e architetto famoso» (*Historie*, ms. del 1663) e con il concorso finanziario di tutta la popolazione locale, tra cui spiccò il contributo del barone Pietro Di Figlia che, come testimonia un atto del notaio Paolo Inguaggiato, offrì dodicimila scudi (F. Figlia, 1999, p. 52).



(foto F. Valenza)



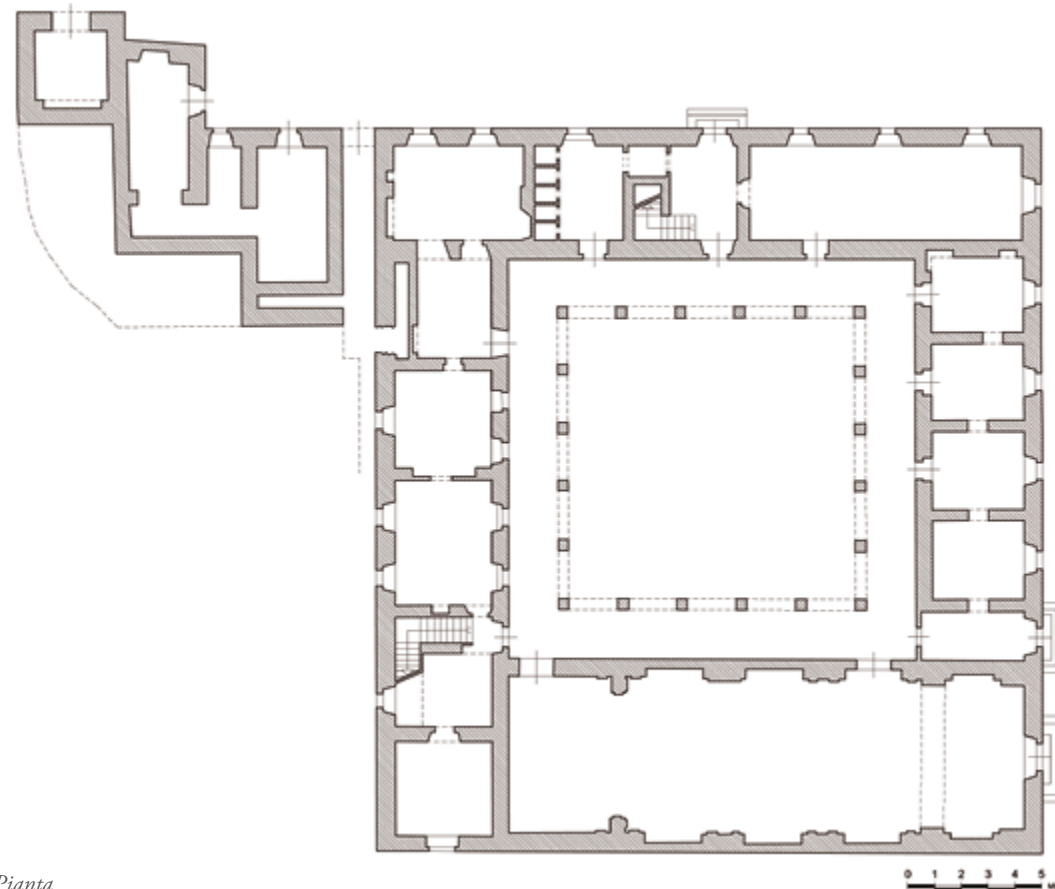
Sezione

In accordo con la regola francescana, l'architettura conventuale era volta alla massima semplicità, concentrando gli sforzi decorativi solamente nella chiesa, che si configura come un impianto ad aula ritmata da arcate laterali, coperta da una volta a botte con lunette e preceduta da un vestibolo su cui è impostato il coro.

Essa era intitolata a Santa Maria degli Angeli ed era adornata da affreschi (di cui rimangono alcuni brani nella volta) e da stucchi settecenteschi, inoltre custodiva numerose opere d'arte: sull'altare maggiore era posta la tela della Madonna con Gesù e San Francesco, opera di fra Emanuele da Como (oggi al Municipio) e una pregiata custodia lignea realizzata

da fra Ludovico da Petralia su commissione del citato barone Di Figlia (oggi nel palazzo vescovile di Cefalù); gli altari laterali erano dedicati all'Addolorata, al Crocifisso, alla Madonna Consolatrice degli Afflitti e contenevano inoltre le statue lignee di San Diego e San Pietro d'Alcantara, nonché la tela della Morte della Vergine, opera del noto pittore Giuseppe Salerno (L. Macaluso, 2010, pp. 172-183).

Nel 1866 il convento venne incamerato nel demanio statale e trasformato in caserma militare, mentre durante l'ultimo conflitto mondiale fu usato come centro di raccolta per i profughi e solo in anni recenti è stato restaurato.



Pianta



(foto F. Valenza)

Geraci Siculo

LA MASSERIA PINTORNA

Posta a nord di Geraci Siculo, la masseria Pintorna domina la vallata verso Castelbuono, solcata dal vallone dei Mulini e si colloca a ridosso della strada che, attraversando una suggestiva sughereta, collega i due centri madoniti.

La costruzione si pone al centro di una vasta tenuta agricola, ricca di uliveti e si caratterizza per il suo aspetto possente determinato dalla muratura in pietra a vista e dalla complessa composizione volumetrica: l'abitazione padronale, dalla pianta quadrata con scavo centrale, si riconosce dai tetti a padiglione e si apre su un ampio terrazzo che al piano inferiore contiene i magazzini; a questo primo blocco si affiancano altri ambienti di lavoro, organizzati attorno a una corte posta sul retro e dislocati a diversi livelli secondo l'orografia del suolo.

La masseria risale agli inizi del Settecento e fu realizzata per volontà dei Ballesteros, una famiglia dell'aristocrazia palermitana, che tuttora ne detiene

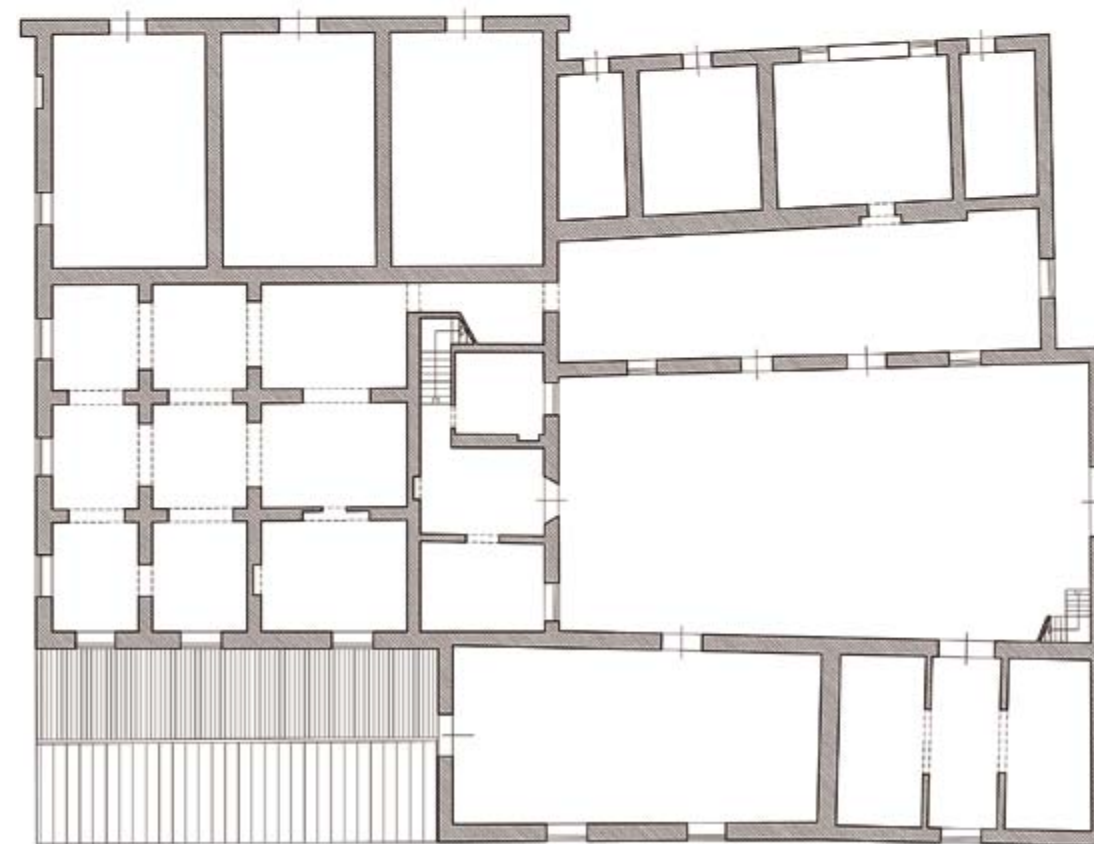


LOCALIZZAZIONE
 Latitudine 37°54'6.88"
 Longitudine 14° 8'13.93"

la proprietà, mentre agli inizi del Novecento furono ampliati i magazzini per i prodotti agricoli, le stalle e fu costruita la foresteria.



Sezione



Pianta





Petralia Soprana

LA VILLA SGADARI

La dimora signorile, dai caratteri marcatamente monumentali, sorge alle porte di Petralia Soprana, adagiata su un declivio lambito dalla strada che collega le Petralie con Gangi.

La villa è circondata da un ampio parco a cui si accede da un viale alberato e presenta superfici murarie intonacate nelle quali spiccano le membrature architettoniche realizzate con la pietra bianca cavata sul posto, come le cornici con fregio pulvinato dei portali e dei balconi, le paraste angolari collegate da un sottile cornicione e la loggetta sul timpano di copertura. Dall'impianto piuttosto regolare, l'abitazione presenta al piano terra una lunga galleria con volte a crociera che occupa l'intero fronte, mentre al piano nobile è posta una sequenza di sale, qualificate dalle volte a padiglione decorate da motivi naturalistici e allegorici, dai pavimenti in maiolica e dagli infissi dipinti.

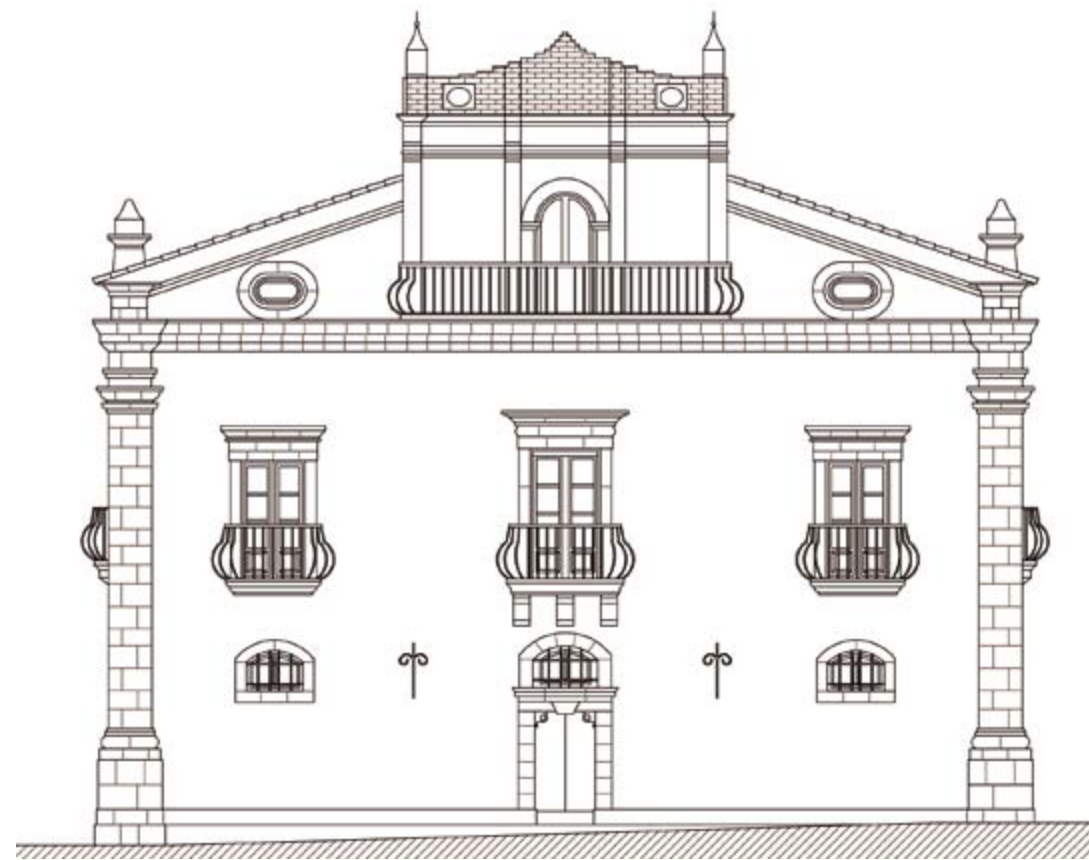
La famiglia Sgadari, la cui presenza nelle Madonie risulta già attestata nel 1651 (Archivio di Stato di Palermo, *Riveli*, vol. 1511, c. 29 r-v), ottenne il baronato di Lo Monaco con privilegio del 4 settembre 1760 (A. Mango Di Casalgerardo, 1915); l'edificazione della villa, i cui elementi architettonici e decorativi sono riferibili al lessico tardo barocco, a quella data era già stata avviata da tempo, come conferma una lettera di don Matteo Sgadari del novembre 1750, con la quale indica le direttive sul cantiere al figlio, a Palermo per motivi di studi: «Al bordonaro farni caricare di mattoni, e il signor Miracola ora o col ritorno di altri bordonari che manderai in appresso ne dovrà consegnare n. 76... a Don Miracola pagherai onze 10. Se mastro Saverio Cirvillari farà prestare plagerie di un suo cognato abile doratore di onze 5: per caparra di venire a servirmi alla casina dove mi necessita pagherai le onze 5: dovendosi per il contratto della plageria» (M. Dino, N. Russo, 1988-89). Alla morte di don Matteo la proprietà passò al fratello Giuseppe Emanuele, che a sua volta la lasciò ai propri figli Giulio Lettero, Pietro Antonino e Francesco Valentino; quest'ultimo acquistò anche la quota del fratello Pietro



LOCALIZZAZIONE
 Latitudine 37°48'17.74"
 Longitudine 14°6'36.76"



(foto F. Valenza)

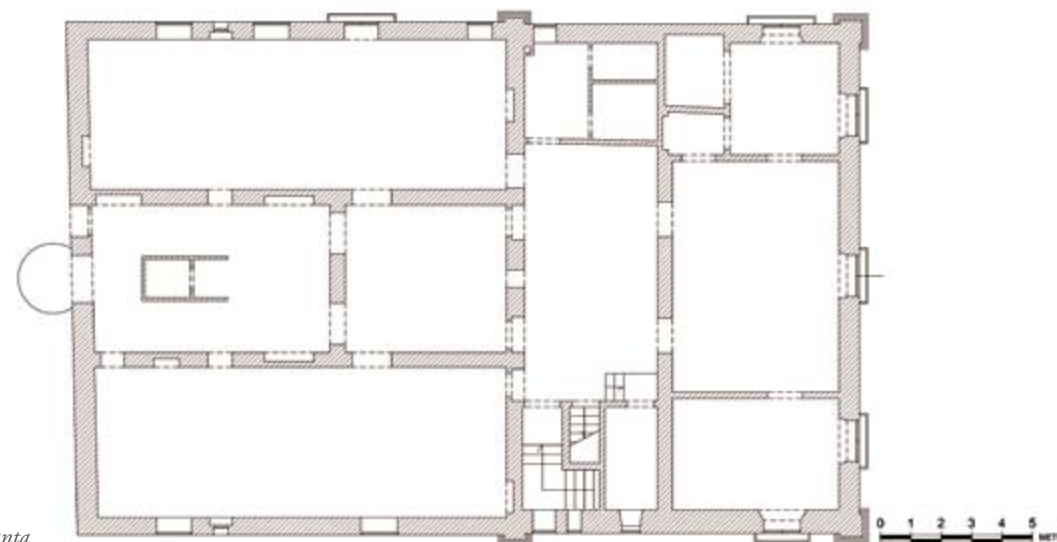


Prospetto

Antonio, mentre la restante parte di Giulio passò a donna Assunta Averna, la domestica di famiglia che divenne la sua consorte.

Una relazione del 1904 sul «Casino e terre aggregate» testimonia la messa in coltura dei terreni circostanti e il buono stato della dimora, che fu abitata almeno fino al

1910, quando i fratelli Ignazio e Vincenzo Florio tentarono di acquistarla; ma conclusasi con esito negativo la trattativa, in conseguenza delle vicende familiari degli Sgadari, la villa si avviò a un progressivo abbandono, interrotto solo in anni recenti con l'acquisizione e il restauro a cura dell'Ente Parco delle Madonie.



Pianta



Castelbuono

LA CARTIERA TURRISI

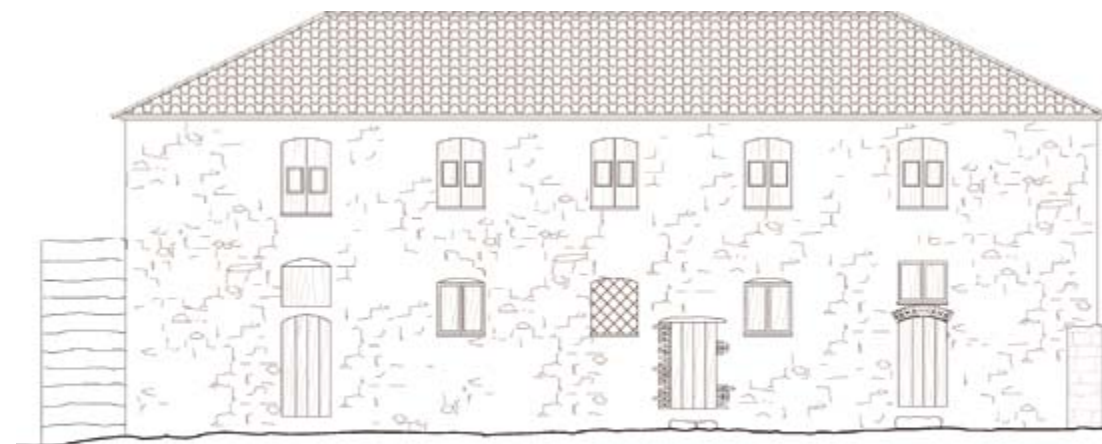
La cartiera è ubicata nei pressi del torrente Vicaretto, circondata da una fittissima vegetazione, alle pendici dell'omonimo cozzo che guarda verso San Focà, Gonato e il più in lontano pizzo Canna.

La fabbrica venne fondata nel 1821 dai baroni Mauro e Vincenzo Turrisi-Piraino e venne costruita dalle maestranze inviate a Castelbuono dal genovese Girolamo Bolleri, scegliendo una zona ricca di acqua e legname, che grazie alla temperatura fredda favoriva la solidificazione del glutine impiegato come collante nella carta.

Sia la metodologia impiegata per la produzione che il manufatto architettonico, seguirono la tipologia delle cartiere liguri del XIX secolo: al piano seminterrato, direttamente collegato con il canale di alimentazione dell'acqua, gli stracci di cotone e lino venivano frantumati, ridotti in pasta e riversati in forme di rame, mentre in un grande ambiente al primo piano venivano stesi i fogli ottenuti dopo la lucidatura; all'opificio erano inoltre annesse le abitazione per gli



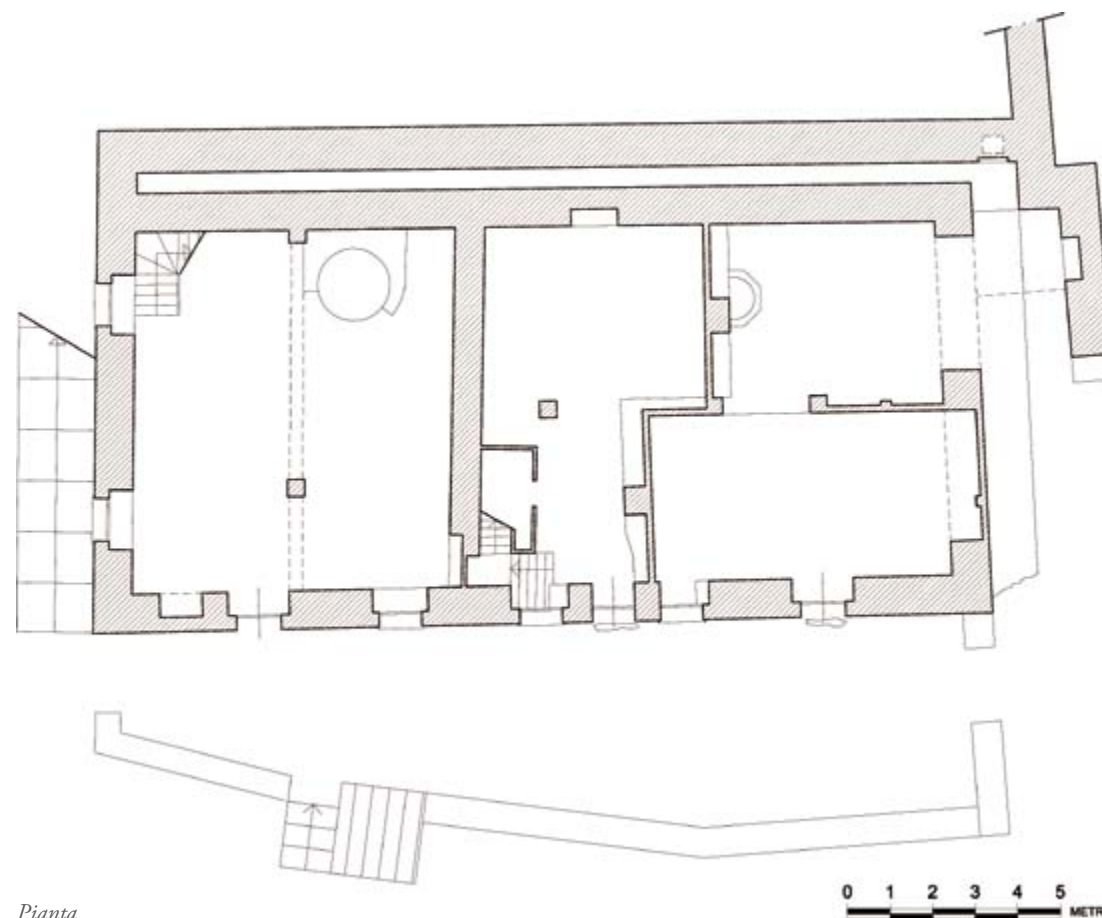
LOCALIZZAZIONE
 Latitudine 37°53'41.45"
 Longitudine 14°5'18.29"



Prospetto

operai (D. Cicero, 1993; N. Allegra, 1999-2000). L'iniziativa imprenditoriale dei Turrisi doveva essere favorita da apposite misure protezionistiche richieste al governo borbonico: il monopolio della fabbricazione della carta per vent'anni, il raddoppio del dazio sull'esportazione degli stracci e di tutte le materie prime dalla Sicilia, l'utilizzo

esclusivo della loro carta per tutti gli uffici dello Stato e un doppio dazio sulla carta straniera (O. Cancila, 1994, pp. 37-42; R. Giuffrida, 1986); di fatto queste misure non vennero mai applicate e nel 1842, dopo solo un ventennio, i Turrisi furono costretti a chiudere la cartiera che da allora si avviò al degrado.



Pianta

Polizzi Generosa

IL MULINO PITTA

Il mulino si colloca sul colmo di una scarpata a pochi chilometri da Polizzi, lungo la «flomaria molendinorum», l'antico sistema di mulini ad acqua posto a nord del centro abitato.

L'edificio è costituito da diversi corpi di fabbrica che presentano un paramento murario in pietra con rinzeppi di cotto. Al piano terra è posto il locale della macina e nel sottostante vano voltato (*casso*) era alloggiata la ruota in legno che si azionava la passaggio dell'acqua; perpendicolarmente all'edificio è situata la *gora*, che con la sua altezza di 14 metri emerge dal terreno in pendenza e come in altri mulini della zona regge in sommità una croce di pietra; essa canalizzava l'acqua raccolta negli invasi della *prisa* e della *contropisa*, poste a monte del mulino.

Sin dal XII secolo l'attività molitoria che si è sviluppò nella vallata del fiume Imera, tra Polizzi e Scillato, ricca di corsi d'acqua e nocchie, fu il perno dell'economia locale e la sua importanza nella società del tempo è testimoniata da tre specifici articoli negli statuti cittadini emanati tra il 1338 e il 1382 che disciplinavano il lavoro dei mugnai e l'uso delle misure per il grano e la farina (R. Cristodaro, 2000, pp. 111-112; A. Flandina, 1884).

In particolare il mulino Pitta viene citato in un atto dell'ottobre 1617 stilato presso il notaio Francesco Minneci e relativo al censo di don Niccolò Di Rini, marito di donna Antonia Trapani, che venne assegnato alla chiesa madre di Polizzi (G. Viviano, ms. del 1654). Due secoli dopo, nel 1828 si chiese che il «molino la Pitta... che si possiede da Rev.o Sacerdote Don Santi Pasta come censualista del Principe Malvagna» fosse esonerato dal pagamento della gabella del «Salto del Molino», l'imposta pagata alla Regia Secrezia, a cui da secoli erano soggetti tutti i mulini della zona (*Flomaria molendinorum*, 2000, pp. 165-169).

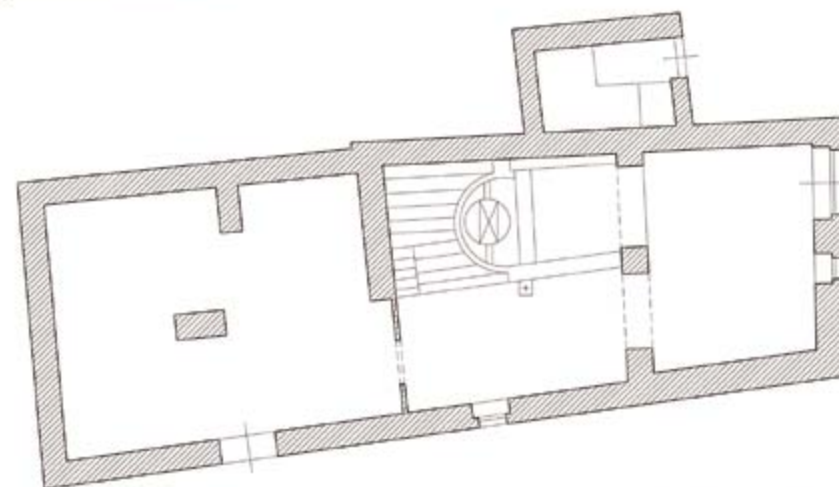
In anni recenti il mulino è stato restaurato con finalità museali e appartiene attualmente alla famiglia Sausa.



LOCALIZZAZIONE
 Latitudine 37°49'34,90"
 Longitudine 13°59'51,19"



Sezione



Pianta

0 1 2 3 4 5 METRI



Castellana Sicula

IL MULINO PETROLITO

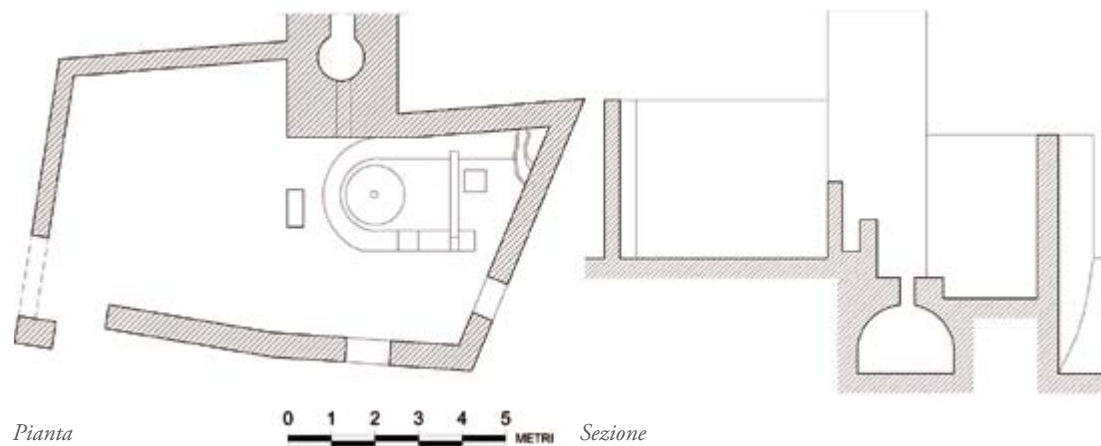
Il mulino Petrolito è situato lungo il torrente Ipso, in una zona di pascoli e colture cerealicole della frazione di Nociazzi e veniva alimentato dalla sorgente Invidiata, posta a una quota di 1110 metri d'altitudine.

Il manufatto si articola su due livelli: quello inferiore (*casso*), coperto da una volta a botte in pietra contiene la ruota a pale, mentre quello superiore, pur essendo un unico vano si sviluppa su diverse quote con funzioni differenti come il ricovero delle bestie da soma, il riparo dei contadini e la zona per la molitura. Secondo una tipologia diffusa nelle Madonie, a monte del mulino era posta la *prisa*, un grande vaso per la raccolta dell'acqua che poi veniva fatta defluire lungo la *gora* fino alla botte, la conduttura verticale che ne aumentava la pressione azionando la ruota dentata collegata alla macina.

Il mulino Petrolito venne costruito nel XIX secolo e restò in funzione fino agli anni Cinquanta del Novecento; oggi è stato restaurato a scopi didattici (*Flomaria molendinarum*, 2000, pp. 89-90).



LOCALIZZAZIONE
 Latitudine 37°48'36,78"
 Longitudine 14°02'12,17"



Polizzi Generosa

LA VILLA CHIARETTA

La dimora signorile sorge a pochi chilometri da Polizzi Generosa, nella verde contrada Chiaretta che si affaccia sulla vallata dell'Imera Settentrionale.

La costruzione si compone di due parti: il corpo originario a settentrione, prospiciente il giardino e due ali più basse sul retro, che delimitano la corte e sono collegate da un terrazzo; il primo blocco presenta balconi con timpano triangolare al piano nobile e finestre circolari sull'attico secondo una disposizione simmetrica, mentre il lato meridionale è chiuso da un basamento in pietra con paramento a scarpa su cui s'impostano due corpi simmetrici alle estremità, con grandi aperture in mattoni e falde sporgenti.

Prima dei recenti lavori di ristrutturazione, sul cortile si affacciavano la foresteria e i magazzini, mentre attorno al terrazzo del primo livello erano disposte le sale di rappresentanza e le camere da letto, tutte pavimentate con mosaici di marmo alla veneziana; nel sottotetto erano ricavati gli ambienti di servizio e la cucina. Il citato giardino è organizzato da siepi e vialetti secondo un disegno floreale e presenta un asse di simmetria che si conclude con la piccola cappella votiva a ovest; quest'ultima segue lo stesso gusto decorativo della villa ed ha un rivestimento in pietra fino all'imposta dell'arco del portale, che contiene al suo interno un bassorilievo in marmo (G. Capitummino, 1998-1999).

Come evidenziano gli atti notarili custoditi presso l'archivio privato Lo Bue-Tagliavia, il primo nucleo della villa Chiaretta risale agli inizi del XIX secolo e l'aggiunta dei due corpi di fabbrica sul versante meridionale è degli anni venti del Novecento, mentre la cappella votiva venne costruita su un precedente impianto nel 1947; gli stessi documenti permettono di ricostruire i tanti passaggi di proprietà: il fondo rurale apparteneva in origine ai Napoli, principi di Resuttano, mentre successivamente passò alla famiglia Rampolla di Polizzi; nel 1879 i fratelli Clementina e Francesco Rampolla vendettero a Irene Signorino (vedova di Michelangelo Cipolla, barone di Sciara),



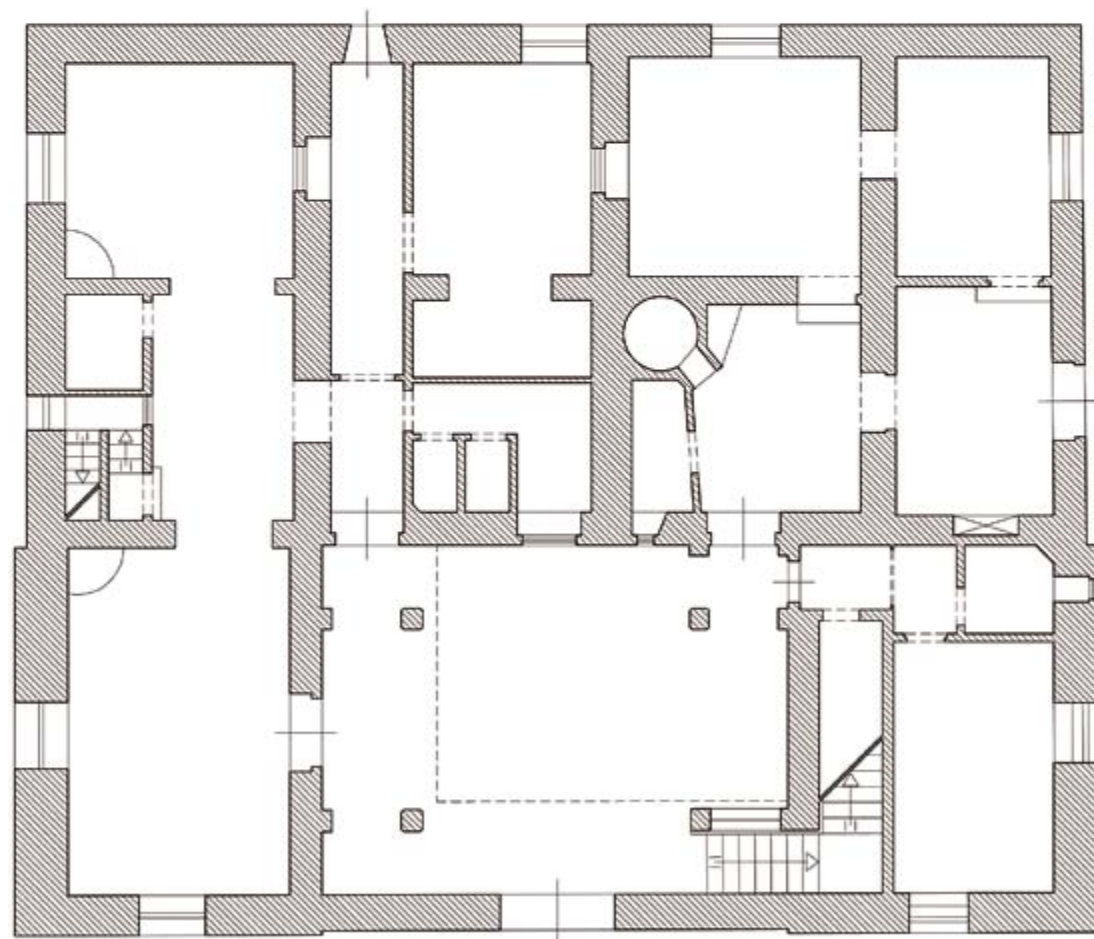
LOCALIZZAZIONE
 Latitudine 37°49'52.70"
 Longitudine 13°59'56.76"



una parte del giardino e nel 1887 il loro figlio Leonardo Cipolla comprò il rimanente terreno con la costruzione originaria. Alla morte di quest'ultimo la proprietà venne ereditata dalla figlia maggiore Irene, moglie del console di Ungheria Giacomo Tagliavia e in ultimo fu acquisita dai fratelli Sausa (1984), che in tempi recenti trasformarono la villa in struttura ricettiva.



Sezione



Pianta



Collesano

IL VILLINO LANZA

La residenza stagionale sorge nei pressi di Mongerrati, alle spalle del bosco di San Giorgio, in una posizione che guarda il pizzo Dipilo a nord e le pendici del Carbonara a sud-est.

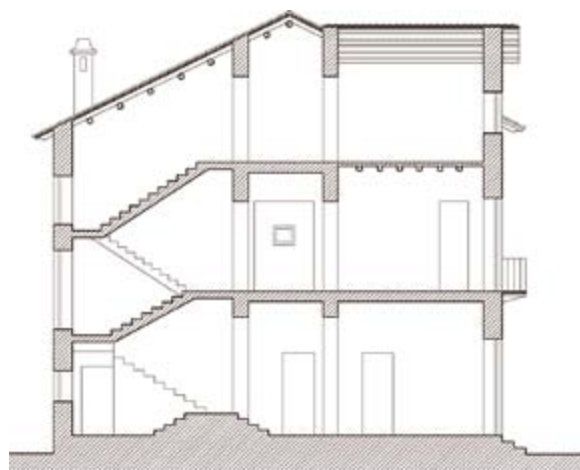
Il villino si impone nel paesaggio per la compatta volumetria, esaltata dai fronti simmetrici e dal pronunciato tetto a padiglione; i cantonali e il portale sono marcati da grossi conci di pietra scolpiti a bugnato rustico. Degli inserti in mattone collegano verticalmente le finestre dei due livelli e un fregio in maiolica con decorazioni floreali corre su tutti i lati, appena sotto lo sporto continuo del tetto che si interrompe solamente in corrispondenza della loggetta sul fronte principale.

La pianta quasi quadrata, segue un'organizzazione razionale e le sale hanno soffitti lignei sostenuti da travi in vista; al piano terra, oltre al corpo scala in asse con l'ingresso, sono ricavate la cucina e altre stanze, tra cui spicca il salone del camino decorato da una cornice con motivi a tralci di vite, mentre il piano superiore è riservato alle camere da letto.

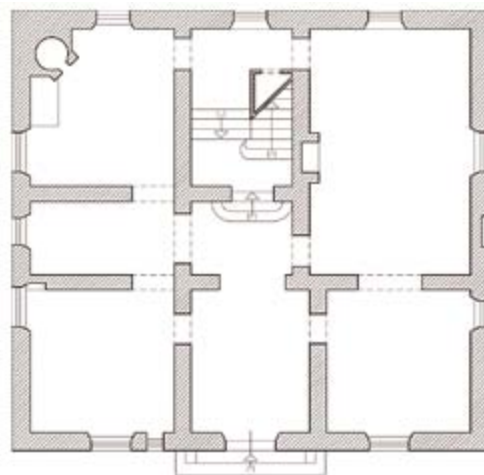


LOCALIZZAZIONE
 Latitudine 37°56'11.25"
 Longitudine 37°56'11.25"

Il villino venne edificato nei primi del XX secolo per volontà della famiglia Lanza, che lo abitò fino agli anni cinquanta del Novecento; sebbene l'edificio faccia uso di materiali tradizionali quali la pietra e il cotto, si discosta nettamente dall'architettura tradizionale madonita e, sebbene in forme semplificate, propone elementi mutuati dall'architettura *liberty* che in quegli anni era in voga a Palermo, la città di provenienza dei committenti.



Sezione



Pianta



Cefalù

LA VILLA ANTONIO

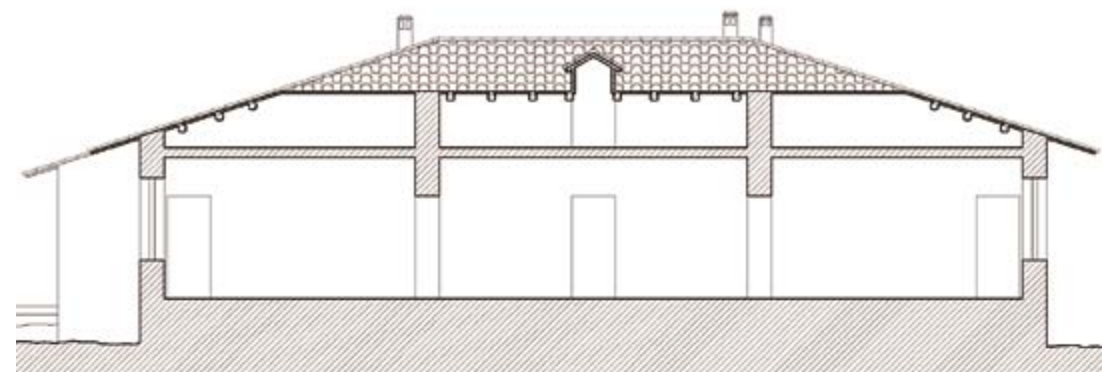
La villa si colloca ai margini del bosco di Gibilmanna, a pochi chilometri da Cefalù, all'interno di una estesa tenuta che comprende altre dimore dislocate lungo un viale interno, quali la casa Giardina e le ville denominate "la spianata" e "la quercia", tutte appartenute ai Samonà, una famiglia aristocratica siciliana, da cui si sono distinti numerosi intellettuali.

La villa Antonio in origine era costituita da un solo corpo di fabbrica rettangolare con leggeri aggetti centrali sulla facciata e sulla sala posteriore, che davano alla pianta un'impostazione cruciforme; tuttavia questa conformazione planimetrica nel 1950 venne modificata con la costruzione di un nuovo blocco nella parte posteriore. La dimora principale, isolata dal terreno per mezzo di uno zoccolo, si sviluppa su un unico livello secondo una rigorosa disposizione simmetrica degli spazi interni (sale e camere da letto, più alcuni locali di servizio nel sottotetto) e la sua definizione volumetrica è affidata al tetto a padiglione, fortemente pronunciato

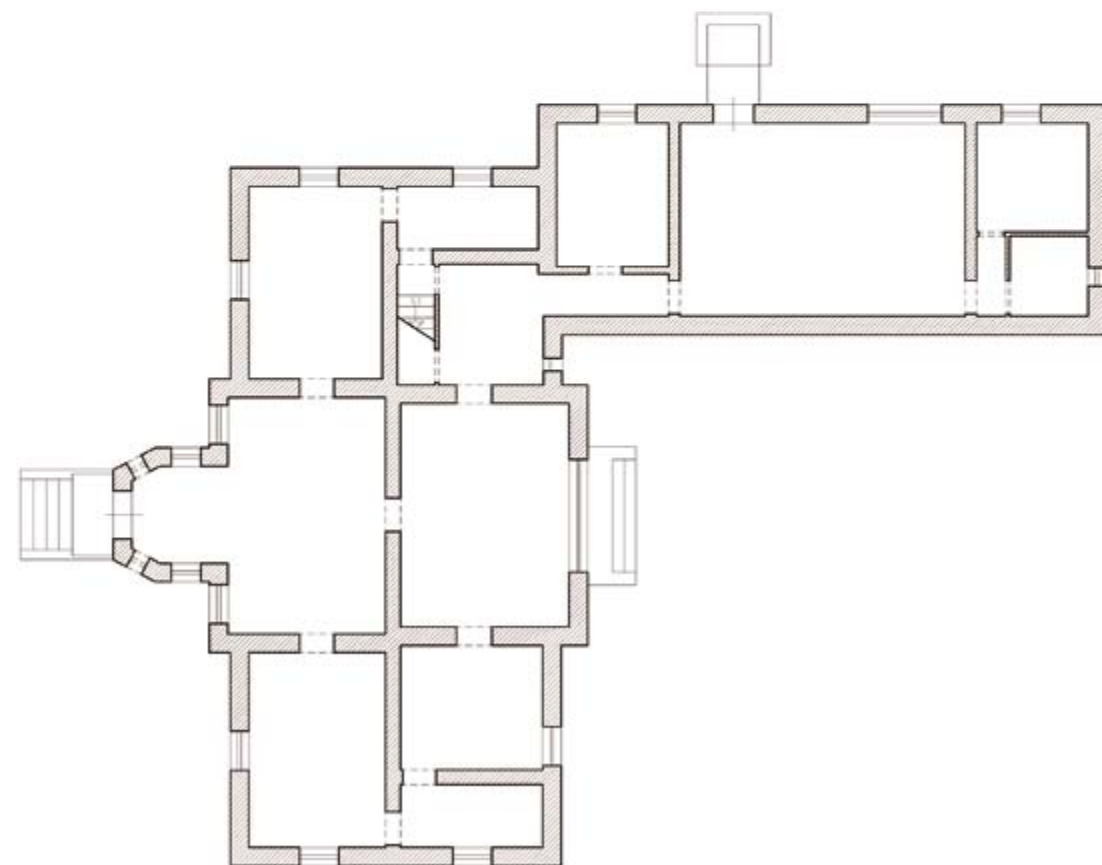


LOCALIZZAZIONE
 Latitudine 37°59'57,98"
 Longitudine 14°01'01,52"

e con falde aggettanti. L'acquisto del terreno da parte di Giuseppe Samonà risale al 1886 e contemporaneamente venne edificata la villa su progetto del noto architetto Giuseppe Damiani Almeyda, che si occupò anche della sistemazione dell'area antistante con l'inserimento di alcune essenze esotiche quali tuye giganti e palme (P. Barbera, 2008, p. 188).



Sezione



Pianta



Cefalù

LA VILLA SAMONÀ (LA SPIANATA)

La villa è ubicata nel bosco di Gibilmanna, a pochi chilometri da Cefalù, all'interno della tenuta appartenuta ai Samonà, una famiglia aristocratica siciliana, e che ospita altre dimore quali l'ottocentesca villa Antonio e la villa denominata "la quercia", costruita a metà del Novecento.

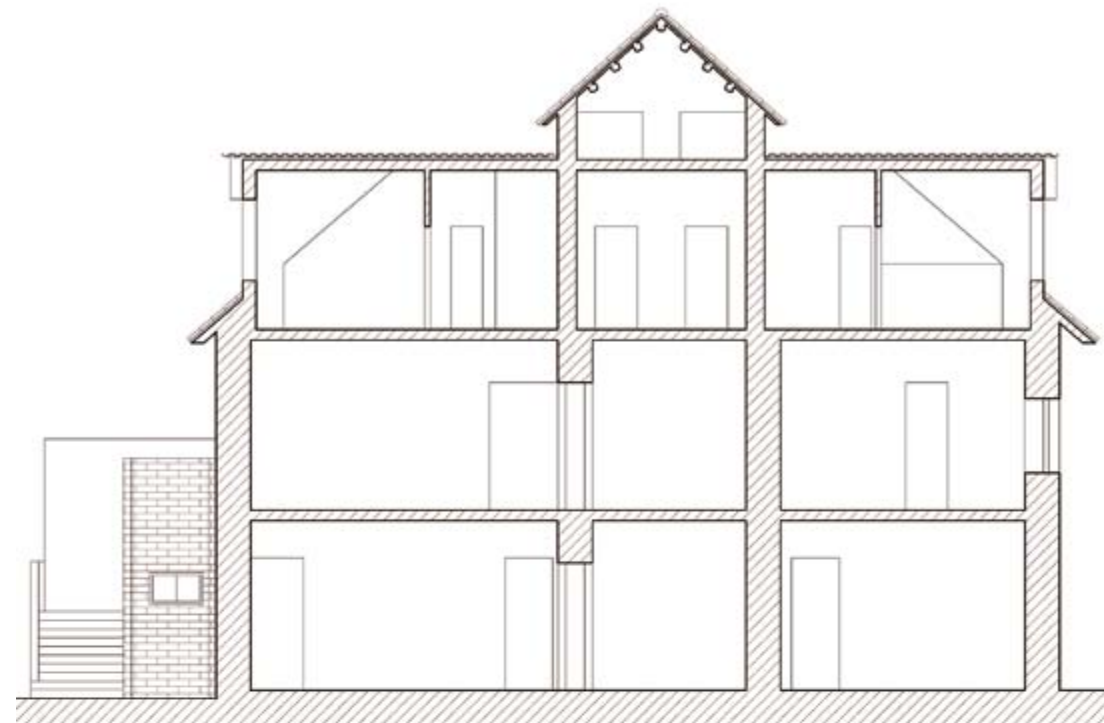
Il sito è raggiungibile da un viale interno che attraversa il bosco e permette una visione completa dell'edificio soltanto al raggiungimento della "spianata" che vi si apre dinanzi; da essa deriva la denominazione dell'abitazione e si caratterizza per la straordinaria compresenza della flora montana madonita e di alcune specie esotiche, ben ambientate nel contesto.

La villa, che venne costruita nel 1914, era di proprietà di Giuseppe Samonà e si sviluppa su due piani, oltre la mansarda, resi tra loro autonomi dall'inserimento di numerosi corpi scala; l'esterno presenta superfici intonacate sulle quali spiccano gli architravi metallici delle aperture e

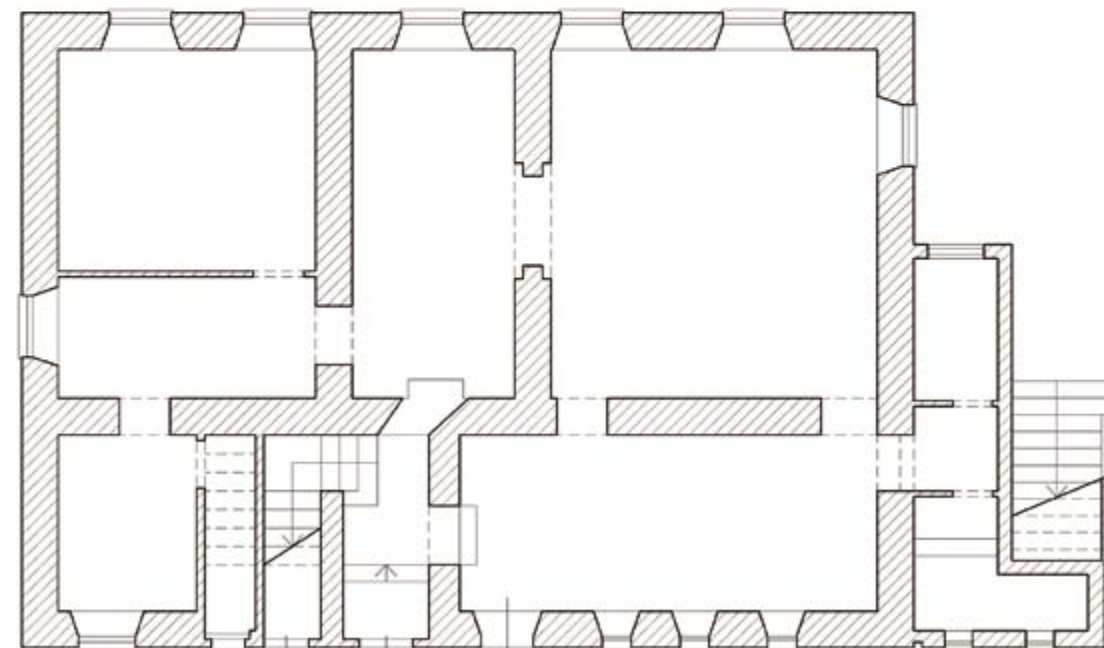


LOCALIZZAZIONE
 Latitudine 37°59'57.80"
 Longitudine 14°1'1.70"

i tetti dalla sagoma pronunciata, con abbaini e falde sporgenti (da cui l'appellativo di "chalet svizzero" con cui è anche conosciuta la casa). Sono questi elementi lontani dalla tradizione costruttiva madonita, ma riferibili al linguaggio dell'architettura *liberty* del periodo (*Una villa di Giuseppe Samonà*, 1988).



Sezione



Pianta





Cefalù

VILLA SAMONÀ (LA QUERCIA)

La villa sorge tra le colline di Gibilmanna, a pochi chilometri da Cefalù, all'interno della tenuta che appartenne ai Samonà, una famiglia aristocratica siciliana da cui si distinsero numerosi intellettuali, come l'autore stesso della villa, Giuseppe Samonà, fra i più noti architetti e urbanisti italiani del Novecento. Nel fondo insistono pure altre dimore dislocate lungo il viale interno che si incunea tra la folta vegetazione del bosco, tra cui l'ottocentesca villa Antonio e la villa denominata "la spianata" del 1914.

La villa "la quercia" fu costruita per Alberto Samonà negli anni 1947-1950, su progetto del fratello Giuseppe con l'apporto dell'ingegnere Antonino Oddo per le strutture (*Una villa di Giuseppe Samonà*, 1988) e richiama l'architettura organica d'oltre oceano, sia nell'articolazione dei volumi che nell'uso dei materiali, in gran parte recuperati dal sito e impiegati per le loro qualità intrinseche. La pietra, lavorata secondo le tecniche tradizionali, in parte venne prelevata dallo scavo di fondazione e in parte fu cavata nella vicina località Pianetti (nel fondo appartenente alla sorella Maria Pace Samonà Lanza); i laterizi giunsero dalla fabbrica che il committente possedeva nel comune messinese di Spadafora, mentre per le opere in legno si adoperarono i tronchi di quercia e castagno tagliati per far posto alla casa.

Posta su un terreno in pendenza, al margine di una radura aperta nel bosco, la villa si inserisce nell'ambiente naturale e si sviluppa su un unico livello, a parte un piccolo scantinato ricavato nel pendio. La sua disposizione planimetrica risulta dall'accostamento di due blocchi perpendicolari, contenenti un ampio soggiorno-pranzo con il camino posizionato a cerniera tra le due parti; a questi si aggiungono altri due corpi che contengono le camere da letto, la cucina, l'alloggio per i domestici e definiscono una corte chiusa su tre lati, sulla quale si affacciano i locali di servizio.

Se questa parte della casa è quasi celata dagli alberi, la zona giorno si mostra interamente e con le sue ampie vetrate delimitate da pannelli in mattoni permettere l'osmosi tra



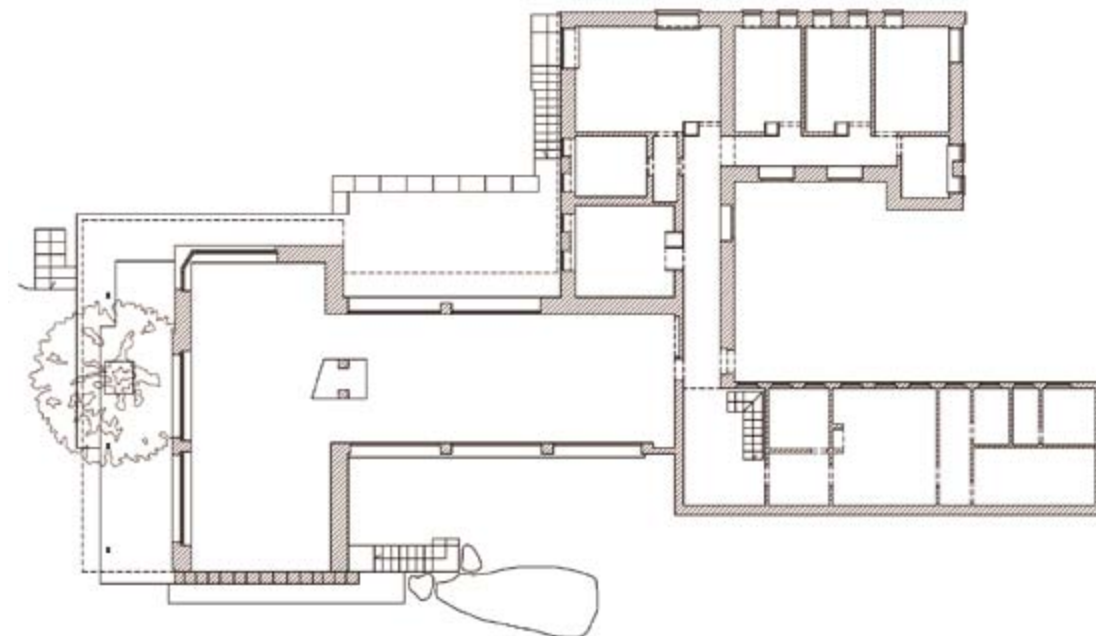
LOCALIZZAZIONE
 Latitudine 37°59'43.57"
 Longitudine 14° 1'2.85"

interno ed esterno. Una grande quercia (da cui il nome della villa), si trova all'ingresso e penetra nel solaio del terrazzo posto sulla copertura, il cui oggetto è retto da tre pilastri in acciaio di colore azzurro; altri colori primari connotano il prospetto: l'intradosso del piano è colorato in giallo e il suo spessore è in azzurro, come anche le grate di protezione, mentre il rosso compare nella sequenza di listelli sopra le vetrate e nel parapetto. Un muro in pietra chiude l'estremità del fronte e sviluppandosi sul lato ortogonale ad esso nasconde la scala che porta al terrazzo, con le sue due rampe in pietra e in legno di quercia; il prospetto sulla radura si adagia sulla scarpata con un basamento in pietra, dal quale si stacca il corpo intonato di bianco della zona notte (G. Marras, M. Pogacnik, 2006).

Nonostante la villa Samonà risalga alla metà del secolo scorso, rimane una delle poche architetture contemporanee di qualità all'interno del Parco delle Madonie.



Sezione



Pianta





La collana editoriale del Parco delle Madonie

| | | |
|---------|--|---------|
| Cultura | Storia - Antropologia | Rosso |
| Natura | Flora - Fauna - Paesaggio (acqua, geologia, mare) - Poster | Verde |
| Guide | Comuni - Sentieristica - Normativa (attività di gestione, poster, cartografia) | Giallo |
| Ragazzi | Conosci il Parco - Giochi nel Parco | Arancio |



REGIONE SICILIA
Assessorato Regionale
del Territorio e dell'Ambiente



Parco delle Madonie



Ministero dell'Ambiente
e della Tutela del Territorio e del Mare



Geoparks



ISBN 978-88-95775-03-6



9 788895 775036 >